

AGOSTINIANI SCALZI

presenza agostiniana

3

Maggio-Giugno
2004



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXI - n. 3 (157)

Maggio-Giugno 2004

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi:
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877
e-mail: curiagen@oadnet.org
presenza@oadnet.org
sito web: www.agostinianiscalzi.org
www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00
C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. José Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Ottaviano Nelli, *Agostino accompagnato a scuola dalla madre*,
Gubbio, Chiesa di S. Agostino

Sommario

Editoriale	Duc in altum!	3	P. Antonio Desideri
Spiritualità	Il mistero della Chiesa "Cristo totale"	4	P. Gabriele Ferlisi
Antologia	Commento al Vangelo di Giovanni	12	P. Eugenio Cavallari
Venerabili OAD	Fra Barnaba da S. Nicola di Grumes	21	P. Eugenio Cavallari
Dall'Archivio Generale	Tre lettere inedite di S. Annibale M. di Francia	29	Postulazione Generale
Cultura	Sant'Agostino e i miracoli	35	Luigi Fontana Giusti
Studi	Cammino verso la bellezza	38	P. Salesio Sebold
Dalla Clausura	Tu, nostra speranza	51	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Terziari e Amici	Parlando, discutendo, ragionando	55	P. Angelo Grande
Notizie	Vita nostra	57	P. Angelo Grande
Preghiera	Da un predicatore	59	P. Aldo Fanti

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.
Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.
Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Duc in altum!



Antonio Desideri, OAD

Si ha l'impressione che la nota più suonata e ripetuta in tutte le tonalità è che si viva un'epoca di forte crisi. E' in crisi il prezioso bene della pace, della dignità della persona umana, della responsabilità, della giustizia. Questi valori umani, che sono stati sempre la più alta aspirazione degli uomini di tutti i tempi, sembrano non rappresentare più un ideale. In questo nubiloso orizzonte non ci si rende conto della gravità della violenza verso popoli o persone, l'esplorazione che assoggetta e schiavizza, la sete di guadagno a qualsiasi costo. C'è anche una forte crisi nei valori della fede, del dogma, dei principi evangelici. Naturalmente quest'aria insalubre contagia anche gli ambienti più sani quali le buone famiglie, le comunità religiose ed ecclesiali.

Ritornano sempre opportune le parole con le quali il Papa ci invita caldamente a ripartire da Cristo per scoprire, in mezzo alla nebbia che ci avvolge, il senso della vita. Rimettere Cristo al centro dei nostri ideali, esempio da imitare, persona a cui donarci generosamente, è come aprirsi ad un fascio di luce capace di dare alla vita di ognuno e della comunità la direzione esatta. "Duc in altum! Questa parola risuona oggi per noi e ci esorta a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!" (NMI, 1). Nel documento "Ecclesia de Eucharistia", il Santo Padre, ricordandoci la presenza continua del Signore in mezzo a noi, dice: "Il Divin Sacramento ha continuato a scandire le sue giornate (della chiesa) riempiendole di gioia. Lo sguardo della chiesa è continuamente rivolto al suo Signore, presente nel sacramento dell'Altare, nel quale essa scopre la piena manifestazione del suo immenso amore".

Questo invito della Chiesa, rivolto a tutti i suoi figli perché in Cristo riscoprano il senso dell'esistenza e la forza che può sostenerla, risuona ancora più forte per i consacrati e le consacrate chiamati a testimoniare l'amore di Cristo nel mondo. "Contemplando il volto crocifisso e risorto di Cristo, essi accolgono con gioia il pressante invito del S. Padre Giovanni Paolo II, a prendere il largo: Duc in altum! La vita consacrata, nel continuo succedersi ed affermarsi di forme sempre nuove, è già in se stessa un'eloquente espressione di questa sua presenza, quasi una specie di Vangelo dispiegato nei secoli. Essa appare infatti come "prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto. Da questa certezza le persone consacrate devono attingere un rinnovato slancio, facendone la forza ispiratrice del loro cammino" (Ripartire da Cristo).

La parola della Chiesa è eco fedele dell'invito fatto da Gesù: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12). E' questa la testimonianza che siamo chiamati a dare in questo momento in cui sembra che gli uomini preferiscano le tenebre alla luce.

P. Antonio Desideri, OAD

Il mistero della chiesa “Cristo totale”



Gabriele Ferlisi, OAD

1. OGNI IMMAGINE DI CHIESA SUGGERISCE UNA PROSPETTIVA DIVERSA

Ogni immagine con cui viene raffigurata la Chiesa mette in risalto una sua particolare caratteristica. Per esempio, quella di edificio o di tempio in costruzione mette in luce il suo progressivo divenire nella storia della salvezza.

L'immagine di sposa evidenzia la sua alterità rispetto a Cristo.

L'immagine di madre mette in luce la sua causalità o mediazione nei confronti delle membra del corpo di Cristo, in quanto è appunto la Chiesa la madre che genera i cristiani e i monasteri.

L'immagine di struttura visibile e di realtà di grazia, o di comunione dei sacramenti e di società dei santi, o di Chiesa militante del presente e di Chiesa escatologica del futuro come città dei predestinati, mette in risalto la sua continuità, autenticità e interdipendenza. La Chiesa infatti è cielo in terra e terra in cielo.

L'immagine di corpo, sulla quale vogliamo soffermarci in questa meditazione, evidenzia l'unità della Chiesa con Cristo: una unità così profonda e vitale da poter dire che la Chiesa è il Cristo totale o che, invertendo la frase, il Cristo totale è la Chiesa. I due misteri infatti si richiamano e si completano a vicenda fino a formarne uno solo: Cristo è la Chiesa, la Chiesa è Cristo; Cristo è il Capo del Corpo, la Chiesa è il Corpo del Capo. Cristo e la Chiesa sono il Cristo totale. Nella visione teologica di S. Agostino, l'ecclesiologia è cristologica, la cristologia è ecclesiologica. Per lui la sola prospettiva sociologica non è assolutamente sufficiente a cogliere la vera immagine della Chiesa.

Vediamolo più da vicino, ascoltando innanzitutto dalla viva voce del Santo gli insegnamenti delle sue catechesi, perché una conoscenza più precisa del suo pensiero su questa unione vitale dei due misteri di Cristo e della Chiesa proietta fasci di luce e apre orizzonti nuovi alla nostra vita cristiana e religiosa.

2. LA CATECHESI DI S. AGOSTINO

a) Tre modi di intendere Cristo

Il primo punto molto importante da tener presente, per non creare confusione nelle riflessioni, è la puntualizzazione che S. Agostino fa sul triplice

modo di intendere Cristo. Così, per esempio, dice nel discorso 341, pronunziato contro l'eresia ariana: «*Il Signore nostro Gesù Cristo, o fratelli, per quanto noi abbiamo potuto scorgere nelle Pagine sante, (e cioè) quando è annunziato nella Legge e nei Profeti o nelle Lettere degli Apostoli o quando si mostra per la fede nei fatti storici che conosciamo dal vangelo, lo si vede e così lo si proclama in tre modi: Il primo modo è in quanto Dio, per quella divinità per cui è uguale e coeterno al Padre, prima dell'assunzione della natura umana. Il secondo modo è in quanto, assunta la natura umana, si legge e si intende che lo stesso che è Dio è anche uomo, e lo stesso che è uomo è anche Dio, e, per questa straordinaria caratteristica di superiorità, non resta al livello degli uomini, ma è mediatore e capo della Chiesa. Il terzo modo è quello, in un certo senso, del Cristo totale nella pienezza della Chiesa, cioè in quanto Capo e Corpo secondo quell'uomo perfetto in cui ognuno di noi è membro. Questa connotazione di Cristo si predica ai credenti e si propone come oggetto di speculazione ai sapienti*»¹. Dunque, Cristo può essere inteso: 1. come Verbo; 2. come Verbo fatto carne; 3. come Cristo totale, capo e corpo; ossia, Cristo in quanto Dio; Cristo in quanto uomo, nato da Maria; Cristo in quanto Chiesa.

A riguardo di questo terzo significato, il Santo non si stancava di ricordare che non si deve mai separare il Capo dal Corpo, lo Sposo dalla Sposa, il Figlio Unigenito del Padre dalla Chiesa, il Figlio di Dio fattosi figlio dell'uomo dai figli degli uomini che vuole rendere figli di Dio.² Egli ritornava spesso sul tema della Chiesa, come Corpo mistico di Cristo o Cristo totale, per spiegare ai fedeli che tutti noi, pur essendo moltitudine, diveniamo uno nell'Uno, un solo uomo, un solo Cristo, una sola carne, un solo cuore, una sola voce, una sola persona che soffre e che gioisce.

b) Siamo uno nell'Uno

Questa affermazione l'aveva già detta l'apostolo Paolo nella lettera ai Galati: «*Fratelli, tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù... Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*».³ Ed Agostino la ripeteva spesso formulandola ogni volta in una maniera nuova: siamo uno nell'Uno, siamo un solo uomo, uno solo nell'Unico, uno nel Cristo. Ascoltiamolo: «*Ogni uomo in Cristo è un solo uomo, e l'unità dei cristiani è un solo uomo*».⁴ «*Pur essendo molti i cristiani, uno solo è il Cristo. Un unico uomo, Cristo, sono i cristiani insieme col loro capo che ascese al cielo. Non lui un individuo singolo e noi una moltitudine, ma noi, moltitudine, divenuti uno in lui che è uno. Cristo dunque, capo e corpo, è un solo uomo. E qual è il corpo di Cristo? La sua Chiesa*».⁵ «*Parlando a dei cristiani, sebbene siano molti, nell'unico Cristo io li considero una sola unità. Voi dunque siete molti e siete uno; noi siamo molti e siamo uno. In che modo, pur essendo molti, siamo uno? Perché ci teniamo strettamente uniti a colui del quale siamo membra, e se il nostro Capo è in cie-*

¹ Disc. 341,1,1.

² Cfr. Esp. Sal. 30,II,d.2,1; 34,d.2,1.

³ Gal 3,26-28.

⁴ Esp. Sal. 29,II,5: «*omnis homo in Christo unus homo est, et unitas christianorum unus homo*».

⁵ Esp. Sal. 127,3.

lo lassù lo seguiranno anche le membra.⁶ «Tutti noi siamo uno nel Cristo, siamo il Corpo di Cristo..., siamo uno solo nell'Unico».⁷ «Tutti i credenti in Cristo, a motivo dell'unità del suo corpo, siamo un solo uomo».⁸ «Guai a coloro che disprezzano l'unità e tendono a crearsi delle fazioni tra gli uomini! Ascoltino Colui che voleva fare di tutti gli uomini una cosa sola, in uno solo, in ordine ad un unico fine («In uno estote, unum estote, unus estote».)... Rimanete uniti in Lui solo, siate una cosa sola, anzi una persona sola... Non voglio che siate di Paolo, ma che siate di Colui al quale anche Paolo appartiene insieme con voi».⁹

c) Siamo cristiani, ma soprattutto siamo Cristo

San Luca negli *Atti degli Apostoli* racconta che ad Antiochia i seguaci di Gesù per la prima volta furono chiamati cristiani. Si tratta di una denominazione molto importante, ma che non dice tutta la ricchezza di contenuto che la grazia del battesimo produce nei seguaci di Gesù. Essa infatti non li rende semplicemente "cristiani", alla stessa maniera di come, per analogia, sono chiamati "agostiniani" o "benedettini" o "francescani" o "domenicani" i seguaci di grandi figure carismatiche come Agostino, Benedetto, Francesco, Domenico, ecc. I seguaci di Gesù, invece, proprio per la loro particolarissima identificazione con Cristo, possono, anzi devono addirittura chiamarsi non solo cristiani ma Cristo. Diceva S. Agostino: «*Ralleghiamoci, dunque, e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Capite, fratelli? vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è lui e noi. E' questo che dice l'Apostolo: Così non saremo più dei bambini, sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina. Prima aveva detto: Finché perveniamo tutti all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo (Ef 4,14, 13). Pienezza di Cristo sono dunque il capo e le membra. Cosa vuol dire il capo e le membra? Il Cristo e la Chiesa. Arrogarci tale prerogativa sarebbe da parte nostra folle orgoglio, se Cristo medesimo non si fosse degnato farci questa promessa tramite lo stesso Apostolo: Voi siete il corpo di Cristo e, ciascuno per la sua parte, membra di lui (1 Cor 12,27).*»¹⁰

Siamo molte membra, ma un solo corpo: Cristo: «*Ascolta l'Apostolo che più chiaramente ancora esprime questo stesso concetto: come infatti il corpo è uno ed ha molte membra, ma pur essendo molte le membra del corpo, uno solo è il corpo, così è anche Cristo. Parlando delle membra di Cristo, cioè dei fedeli, non ha detto: così anche le membra di Cristo, ma quel tutto di cui ha parlato, l'ha chiamato Cristo. Come infatti il corpo è uno ed ha molte membra, ma pur essendo molte le membra del corpo uno solo è il corpo, così è anche Cristo. Molte membra, un corpo solo: Cristo. Perciò noi tutti insieme, uniti al nostro Capo, siamo il Cristo; senza il nostro Capo non valiamo nulla. Perché?*

⁶ Esp. Sal. 127,4.

⁷ Esp. Sal. 26,II,23: «*Unus sumus in Christo, corpus Christi sumus... unus in uno sumus*».

⁸ Esp. Sal. 103,d.1,2.

⁹ Comm. Vg. Gv. 12,9.

¹⁰ Comm. Vg. Gv. 21,8.

Perché con il nostro Capo siamo la vite; senza il nostro capo - il che non sia mai - siamo tralci spezzati, destinati non a qualche opera dell'agricoltore, ma soltanto al fuoco. Per questo anche Egli nel Vangelo dice: Io sono la vite, voi siete i tralci, il Padre mio è l'agricoltore; e aggiunge: senza di me non potete far nulla. Sì, o Signore, nulla senza di te, ma tutto in te. Poiché tutto quello che Egli fa per mezzo nostro, sembra che siamo noi a farlo. In verità Egli può molto, tutto, anche senza di noi: noi niente senza di Lui»¹¹.

Unti con l'unzione come Cristo, «tutti noi in Lui siamo di Cristo e siamo Cristo, poiché in certo qual modo il Cristo totale è Capo e corpo».¹²

d) Siamo una sola voce

E se siamo un solo Cristo totale, Capo e Corpo, unica è la voce: «Se egli è il capo e noi il corpo, unico è l'uomo che parla: parli il capo o parlino le membra, è sempre l'unico Cristo a parlare... Potrà succedere a volte che egli pronunzi parole nelle quali nessuno di noi scopra la propria persona, ma che appartengono esclusivamente al capo. Egli tuttavia non si stacca mai dalle nostre parole identificandole con le sue; e poi mai succede che dalle sue parole non torni alle nostre».¹³ «Riconosciamo dunque in lui la nostra voce, e in noi la sua voce. E quando nei riguardi del Signore Gesù Cristo, soprattutto nelle profezie, si dice qualcosa che contiene dell'umiliazione e quindi indegno di Dio, non dobbiamo esitare ad attribuirlo a lui, poiché lui non ha esitato a unirsi a noi... Noi diciamo in lui ed egli dice in noi la preghiera di questo salmo, che si intitola appunto: Preghiera di Davide. Infatti il nostro Signore secondo la carne è figlio di Davide, mentre secondo la divinità è signore di Davide e creatore di Davide... Nessuno dunque, quando ascolta le parole di questo salmo, dica: Non è Cristo che parla. E nemmeno dica: Non sono io che parlo. Al contrario, se riconosce se stesso nel corpo di Cristo, dica l'una e l'altra cosa, cioè: "È Cristo che parla" e "sono io che parlo". Non dire nulla senza di lui, com'egli non dice nulla senza di te».¹⁴

e) Siamo una sola persona che soffre

Commentando il versetto 2 del salmo 56, dove il Salmista prega: «Pietà di me, o Dio, pietà, di me», così S. Agostino dice: «Cristo nella passione dice: "Pietà di me, o Dio". Dio dice a Dio: "Pietà di me". Colui che insieme con il Padre ha pietà di te, in te grida: "Pietà di me". Infatti ciò che in lui grida: "Pietà di me" è tuo; da te lo ha preso. Per liberare te s'è rivestito di carne. E la carne grida: "Pietà di me, o Dio, pietà di me". Lo grida l'uomo, anima e carne. Difatti il Verbo ha assunto l'uomo tutto intero, il Verbo si è fatto pienamente uomo... in Cristo vi era l'anima, vi era la carne, vi era l'uomo tutto intero. L'uomo tutto intero era con il Verbo, e il Verbo era con l'uomo; e l'uomo e il Verbo erano un solo individuo (il quale era un uomo), come anche il Verbo e l'uomo erano un solo individuo (che era Dio). Può dunque dire: "Pietà di me, o Dio, pietà di me". Non ci spaventino le parole di colui che chiede misericordia e misericordia dona. La chiede proprio perché la dona... Ascoltando il maestro che prega, impara a pregare. Egli ha pregato per insegnarci a pregare: come anche ha sof-

¹¹ Esp. Sal. 30,II,d,1,4.

¹² Esp. Sal. 26,II,2.

¹³ Esp. Sal. 140,3.

¹⁴ Esp. Sal. 85,1.

ferto perché noi imparassimo a soffrire ed è risorto perché sapessimo sperare nella resurrezione».¹⁵

Prima il corpo ha sofferto nel Capo, ora il Capo soffre nel corpo.¹⁶ La passione di Cristo continua nella passione della Chiesa, così come la passione della Chiesa, di qualunque persona, è fatta propria da Cristo. «Ripensate - dice il Santo - a quelle parole che per noi sono paradigmatiche: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Le dice quando, lui personalmente, nessuno lo toccava. "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere" e così via di seguito. Gli risponderanno: "Ma quando ti abbiamo visto affamato o assetato?". E lui: "Ogni volta che l'avete fatto a uno solo di questi miei [fratelli], anche il più piccolo, l'avete fatto a me. Queste verità debbono essere familiari ai cristiani, specialmente a coloro che si son fissati in mente le norme per capire il resto [della rivelazione]. In questa maniera essi o non avranno a subire turbamenti o presto torneranno sul retto sentiero. In quel giorno dunque i giusti diranno: Signore perché hai detto: "Ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare"? e ancora: "Quando ti abbiamo visto affamato?". Egli risponderà: "Ogni volta che l'avete fatto a uno solo di questi miei [fratelli], anche il più piccolo, l'avete fatto a me". La stessa cosa dobbiamo dire noi adesso e dirla a Cristo, che è dentro di noi, nel nostro uomo interiore dove egli si degnava di abitare per mezzo della fede. Egli non è a noi assente, sicché non abbiamo a chi rivolgerci; viceversa, egli ci ha detto: "Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo". Diciamogli pertanto anche noi quel che ci suggerisce il salmo, in cui echeggia la sua voce. Difatti, per comune riconoscimento, è sua la voce che prega: "L'elevazione delle mie mani in sacrificio vespertino". Di conseguenza di' anche tu: "Poni, Signore, una custodia alla mia bocca; una porta", quella della continenza, attorno alle mie labbra, per non piegare il mio cuore a parole maligne e trovare scuse per i peccati". Perché, Signore, preghi in questa maniera? Di quali tuoi peccati vuoi scusarti? Ti risponde: Quando prega così il più piccolo fra le mie membra, son io che così prego. Come là dove rispose: "Ogni volta che l'avete fatto a uno dei miei [fratelli], anche il più piccolo, l'avete fatto a me"».¹⁷

f) Siamo un solo cuore

Nell'Esposizione sul salmo 140 S. Agostino presentò una riflessione davvero originale e profonda del Cuore di Cristo. Riflettendo infatti sul versetto del salmo dove il salmista fa uso dell'immagine del cuore, il Santo, com'era sua abitudine, mise sulle labbra di Cristo questa domanda: «Cos'è questo "Mio cuore"?». E vi mise anche la risposta: Il mio cuore è «il cuore della mia Chiesa; sì, il cuore del mio corpo».¹⁸ Intuizione profondissima, che va oltre ogni più nobile significato umano che la mente possa immaginare! Cristo considera suo Cuore il cuore della Chiesa, cioè il nostro cuore, perché siamo noi la Chiesa! Non ci sono infatti due cuori diversi: uno del Capo e uno del Corpo; ma unico è il loro Cuore. Viceversa, se è ciascuno di noi a porsi la domanda «Cos'è questo "Mio cuore"?», quale dovrebbe essere la risposta? In ordine inverso, la stessa di quella del Capo: «Il mio cuore è il cuo-

¹⁵ Esp. Sal. 56,5; cfr. Esp. Sal. 85,1.

¹⁶ Cfr. Esp. Sal. 62,2.

¹⁷ Esp. Sal. 140,7.

¹⁸ Esp. Sal. 140,7.

re del mio Corpo, il cuore della Chiesa; sì, il cuore di Cristo". Altro, quindi, che limitarci a dire e ad augurarci di avere un "cuore simile" al Cuore di Cristo o di "stare nel Cuore" della Chiesa! Siamo addirittura invitati, anzi siamo tenuti a qualcosa di infinitamente più grande, e cioè a considerare "nostro cuore" il suo Cuore!¹⁹

3. STUPORE DAVANTI ALLA REALTÀ DEL CRISTO TOTALE

I testi agostiniani su questo tema si potrebbero moltiplicare, tanto essi sono numerosi; ma il riferimento a questi pochi citati è sufficiente a suscitare in noi un grande stupore: quello appunto di incantarci davanti alla realtà della Chiesa, il "Cristo totale". Come non stupirci infatti dinanzi al fatto che Cristo si degni far sua la nostra voce e noi possiamo osare far nostra la sua? Come non rimanere incantati davanti al fatto che Cristo ritiene suo Cuore il cuore della Chiesa e dà a noi la possibilità, anzi ci obbliga, a considerare nostro cuore il suo Cuore? Come non rimanere sorpresi dinanzi alla accondiscendenza di Cristo che fa sua la nostra sofferenza, divenendo per tutti ostia di salvezza, sacerdote e sacrificio e dà a noi la certezza che la nostra sofferenza ha il valore redentivo della sua? Come non stupirci dinanzi al fatto che Cristo non si accontenta di vederci "cristiani", cioè uomini e donne che si pongono al suo seguito, ma ci vuole uniti a sé in modo così profondo da essere un solo uomo, un solo corpo, un solo Cristo?

È troppo bella questa realtà per non doverci incantare e non sentire il bisogno di recuperarla, approfondirla e renderla operativa nel quotidiano della nostra vita cristiana e consacrata!

a) Innanzitutto l'incanto

La contemplazione infatti è la prima fondamentale dimensione della vita. Si tratti della culla dove vagisce un bambino/a o del letto di dolore dove muore una persona, il sentimento più immediato che si suscita nell'animo è di stupore, di fascino del mistero. Anche al termine di ogni giorno della creazione, Dio si incantava nel contemplare la stupenda realtà uscita dalle sue mani. L'autore sacro infatti ripete più volte: E Dio vide che era cosa buona. Ed è perciò lo stupore che si irradia innanzitutto dal mistero della Chiesa, "Cristo totale". Tutto inizia sempre, in un movimento discendente, dalla contemplazione, per coinvolgere poi, in un movimento ascendente, l'impegno ascetico della risposta umana. La realtà della Chiesa, Corpo di Cristo, "Cristo totale", è innanzitutto una iniziativa di Dio e non dell'uomo, è un dono di grazia da contemplare, ammirare, gustare, amare, accogliere e non il risultato della bravura umana. Chi mai avrebbe potuto anche solo immaginare questa "cristizzazione" della Chiesa! Esclamava ammirato l'apostolo Paolo: Un solo corpo, un solo spirito, una sola speranza, una sola fede, una sola carità, che tiene le varie membra del Corpo compaginate in unità tra di loro e col Capo!²⁰ Più avanti l'Apostolo parlava di un "discendere" e un "ascendere", con la puntualizzazione che il primo precede il secondo.²¹ Prima viene la dimensione contemplativa di tutta la realtà del mistero del

¹⁹ Cfr. Esp. Sal. 140,7.

²⁰ Cfr. Ef 4,4ss.

²¹ Cfr. Ef 4,9-10.

Cristo totale nel quale il Signore ci ha posto come membra vive, poi viene lo sforzo ascetico delle diverse membra, che vogliono raggiungere la perfetta unità della pienezza del Cristo.

Ed appunto questa dimensione di contemplazione che costituisce nell'uomo il segreto della sua forza morale, la sorgente sempre fresca del suo entusiasmo e del suo impegno. Lo stupore infatti che lo avvolge gli mostra tutto bello, gioioso, radioso. All'esterno possono pure darsi forti pressioni di crisi e di sfide insidiose; ma esse non traumatizzano i veri cristiani che trovano in sé, in questa loro unità profonda interiore con la Chiesa e con Cristo, il senso più vero del loro valore e la forza di convinzione che, nonostante tutto, amare si può, credere si può, sperare, gioire, operare si può. E tutto ciò dona pace e sicurezza, anche in mancanza di risultati esterni. La felicità dell'uomo infatti non sta all'esterno nelle tante buone opere che compie, né sta nei piaceri del corpo e neppure nelle stesse virtù dell'anima; ma soprattutto nell'unità con l'Uno, nella incorporazione a Cristo. Nella stessa maniera, per analogia, è dalla sua unione con la vite che un tralcio è detto vivo, anche in mancanza, per motivi non attribuibili alla vite, di grappoli d'uva. Non sono i tralci che danno vita alla vite, ma è la vite che fa scorrere la linfa vitale nei tralci. Parimenti la sanità di un corpo da vita alle membra, e non le membra al corpo. *«Chi vuol vivere - diceva S. Agostino - ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo»*.²²

b) Segue l'impegno

La vocazione cristiana infatti non si esaurisce nel solo stupore che, se rimanesse solo tale, potrebbe trasformarsi in inerzia, rassegnazione, passività. La contemplazione postula un fecondo dinamismo. Ciò vuole dire che dallo stupore davanti al mistero della Chiesa, Cristo totale, bisogna passare all'impegno dei cristiani, e a più forte ragione dei consacrati, di essere Chiesa viva, modello di Chiesa, corpo sano ben compaginato col Capo, membra scelte decise a edificare la città di Dio.

In questo impegno, S. Agostino mette in guardia da alcuni concreti pericoli; per esempio, quello di vantarsi dei doni ricevuti o di soffrire per non averli ricevuti: *«Nessuno si vanti di qualsiasi dono ecclesiale, nel caso sia in vista nella Chiesa per qualche dono che gli è stato concesso, ma badi se abbia la carità»*²³; e neppure *«ne soffra alcuno se non gli è stato concesso ciò che vede conferito ad altri: aabbia la carità, non sia invidioso di chi ha ed insieme a quello possiede ciò che non ha. Tutto ciò che può avere un mio fratello, se non sarò invidioso, se amerò è mio. Non lo posseggo personalmente, ma è mio in lui; se non fossimo in un solo corpo e sotto un solo capo, allora non sarebbe*

²² Comm. Vg. Gv. 26,13.

²³ Disc. 162/A,4; cfr. Comm. Vg. Gv. 27,6: *«E' l'unità che ci compagina facendoci diventare membra di Cristo. Ma che cos'è che crea questa unità se non la carità?»*; Disc. 162/A,5: *«A questo Capo siamo intimamente congiunti soltanto in forza della carità»*; Esp. Sal. 10,7; 30,II,d.1,3; 34,d.2,21.

mio». ²⁴ E «se ad un membro caapita qualcosa di penoso, quali membra rifiuteranno il loro aiuto?». ²⁵ «Le funzioni sono diverse, la salute è una sola. Ciò che è la salute nelle membra del corpo, questo è dunque la carità nelle membra di Cristo». ²⁶

4. NATURA DELL'UNITÀ FRA IL CAPO E IL CORPO NEL CRISTO TOTALE

Un problema particolare che si presenta in questa riflessione, è quello di comprendere la natura dell'unità tra il Capo e il Corpo, ossia in che modo Cristo è il Capo, noi il Corpo, e insieme, Lui con noi, siamo l'unico Cristo. ²⁷ Questa la risposta di S. Agostino: «Capo e corpo sono l'unico Cristo; non perché senza corpo non sia intero, ma perché si è degnato di essere totalmente con noi Colui che, anche senza di noi, è completo; non solo in quanto è Verbo, Figlio unigenito uguale al Padre, ma anche nella sua stessa umanità che assume e con la quale è, insieme, Dio e uomo». ²⁸ Ossia, Cristo è Capo del Corpo che è la Chiesa, non alla stessa maniera di come avviene in un organismo vivente, dove la testa è incompleta senza il corpo. Nel Cristo totale invece Cristo è Capo in maniera tale da essere, anche senza il Corpo della Chiesa, completo in se stesso: completo come Verbo Figlio Unigenito del Padre, e completo come Uomo con il suo corpo storico assunto nel grembo verginale di Maria. Per farsi capire meglio, S. Agostino si servì dell'immagine dello sposo e della sposa: «Dove troviamo che l'unico Cristo è capo e corpo, vale a dire corpo col suo capo? In Isaia la sposa con il suo sposo parlano come se fossero una persona sola, al singolare. E' uno solo che parla, e state attenti a cosa dice: "Come a uno sposo mi cinse il diadema. Mi adornò di gioielli come una sposa". Come sposo e sposa. La stessa persona è chiamata sposo in quanto capo, è chiamata sposa in quanto corpo. Sembrano due e invece sono uno. Altrimenti in che modo saremmo membra di Cristo?». ²⁹ «Lo stesso rapporto che c'è tra sposo e sposa c'è tra capo e corpo perché il capo della moglie è il marito. Sia che dica capo e corpo, sia che dica sposo e sposa, intendetelo riferito ad uno solo». ³⁰

* * * *

Questa era la visione di Chiesa di S. Agostino: una visione di vasti orizzonti, di grande respiro, nella quale c'è posto solamente per l'amore, la stima, la venerazione, la gioia di essere nel suo grembo, meglio di essere Chiesa, Cristo stesso, il Cristo totale. E perciò come non amarla? Come non parlarne bene? Come non essere disposti a soffrire per essa? Come non accettare le sofferenze che essa stessa a volte ci procura? Sempre e comunque essa è la Madre che ci genera alla vita, è il Corpo dal quale parte la linfa vitale che ci rende membra vive. Santa Chiesa, nostra Madre, Corpo di Cristo, Cristo totale, io ti amo e ti professo ubbidienza.

P. Gabriele Ferlisi, OAD

²⁴ Disc. 162/A,4.

²⁵ Disc. 162/A,5.

²⁶ Disc. 162/A,6.

²⁷ Disc. 341,9,11.

²⁸ Disc. 341,9,11.

²⁹ Disc. 341,9,11.

³⁰ Disc. 341.10,12.

Commento al Vangelo di Giovanni



Eugenio Cavallari, OAD

Il Commento al Vangelo di Giovanni è forse l'opera più letta e meditata dopo le Confessioni. Essa raccoglie 124 omelie al popolo, predicate presumibilmente fra il 406 e il 420. In esse appare tutto l'amore per Cristo, di cui era innamorato Agostino, attraverso il racconto di Giovanni, 'quel ghiottone', come lo chiama affettuosamente, l'evangelista-aquila che ardì fissare l'occhio nella luce del Verbo. Il trinomio teologico classico di Agostino: Dio - Cristo - Chiesa, qui viene contemplato con grande originalità di esegesi, con afflato mistico, con grande sapienza pastorale. Ma sono presenti anche tutti i

temi ascetico-pastorali della vita cristiana: l'umiltà, la carità, l'unità, la preghiera, la interiorità del cuore e l'eternità. Quest'opera di Agostino non conosce tramonto ed è tuttora validissima come testo di catechesi e di meditazione. Ecco il suo invito: Bussiamo perché il Signore ci apra e ci inebri con sobria ebbrezza del suo vino invisibile. Anche noi eravamo acqua e ci ha convertiti in vino, facendoci diventare sapienti; gustiamo la sapienza, noi che eravamo insipienti. Proprio attraverso la sua sapienza potremo pervenire alla intelligenza spirituale (Comm. Vg. Gv. 8, 3).

**Torna
al cuore**

Rientrate, o prevaricatori, in cuor vostro (Is 46, 8). Rientrate nel vostro cuore! Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo; il tuo corpo è la tua abitazione; il tuo cuore sente anche per mezzo del tuo corpo, ma il tuo corpo non ha gli stessi sentimenti del tuo cuore; metti da parte anche il tuo corpo, rientra nel tuo cuore. Nel tuo corpo trovavi gli occhi in un posto e gli orecchi in un altro: forse che ritrovi questo nel tuo cuore? Non possiedi orecchi anche nel tuo cuore? Altri-

menti che senso avrebbero le parole del Signore: *Chi ha orecchi da intendere, intenda* (Lc 8, 8)? Non possiedi occhi anche nel tuo cuore? Altrimenti come potrebbe l'Apostolo esortare ad avere *gli occhi del cuore illuminati* (Eph 1, 18)? Rientra nel cuore: lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio (Eph 3, 16-17): nella sua immagine riconosci il tuo Creatore (18,10).

Contemplazione

Considera il tuo corpo mortale, terrestre, fragile, corruttibile: distaccati da esso! Ma dirai che forse soltanto la carne è legata al tempo. Considera i corpi celesti. Essi sono più grandi, perfetti, luminosi: si muovono da oriente a occidente, sempre in movimento, visibili non solo agli uomini ma anche agli animali. Procedi oltre. Ma come faccio - mi dirai - ad elevarmi al di sopra dei corpi celesti, io che cammino sulla terra? Non è con la carne che devi ascendere, ma con l'anima. Sali più in alto, tu che forse credi non si possa andare al di là di queste meraviglie che contempli. Come hai potuto contemplarle? Venga fuori quegli stesso che le contempla. Chi contempla tutte queste meraviglie, le giudica e discerne e le pesa sulla bilancia della sapienza, è l'anima. Senza dubbio l'anima è superiore a tutte queste cose che hai pensato. Essa dunque non è corpo, ma spirito: elévati anche al di sopra di lui. Elévati anche al di sopra di esso, perché anch'esso è mutevole, sebbene sia migliore di qualsiasi corpo. Ora sa e ora non sa, ora dimentica e ora ricorda, ora vuole e ora non vuole, ora pecca e ora è giusta. Elévati, dunque, al di sopra di ogni essere che muta, non solo al di sopra di ogni essere visibile, ma anche di ogni essere mutevole. E' forse mutevole anche Dio? Trascendi, dunque, anche la tua anima! Eleva la tua anima sopra te stesso, per raggiungere Dio, del quale ti si domanda: *Dov'è il tuo Dio?* (20,12).

Non credere che questa sia un'impresa superiore alle possibilità dell'uomo. L'evangelista Giovanni c'è riuscito. Egli si è elevato al di sopra della carne, al di sopra della terra dove camminava, al di sopra dei mari che vedeva, al di sopra dell'aria in cui volano gli uccelli, si è elevato al di sopra del sole, delle stelle, al di sopra di tutti gli spiriti invisibili, e mediante la contemplazione della sua anima si è elevato al di sopra del suo stesso spirito. Dopo aver trasceso tutte queste cose, e aver elevato la sua anima al di sopra di se stesso, dove è pervenuto? Cosa ha visto? *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio* (Gv 1, 1). Ora, se non trovi divisione nella luce, perché la vuoi trovare nelle opere? Guarda Dio, contempla il Verbo, e unisciti intimamente al Verbo che parla: la sua parola non si compone di sillabe, la sua parola

è risplendente fulgore della sapienza. Della sua sapienza si dice che è *splendore della luce eterna* (Sap 7, 26). Se riesci a separare dal sole il suo splendore, riuscirai anche a separare il Verbo dal Padre (20,13).

Morte e risurrezione

Dio non è spirito mutevole. Lo riconosco, e bisogna ammetterlo perché lo afferma il Vangelo: *Dio è spirito* (Gv 4, 24). Ma trascendi ogni spirito mutevole, trascendi lo spirito che ora sa, ora non sa; ricorda e dimentica; vuole ciò che prima non voleva, non vuole ciò che prima voleva. Sia che vada soggetto a questi mutamenti, sia che vi possa andare, trascendi tutto questo. Non c'è in Dio alcun mutamento, niente che adesso è così e prima non era così; poiché dovunque avverti il passaggio da un modo di essere ad un altro, lì c'è il segno della morte. La morte infatti consiste nel non essere più ciò che si era. Si dice che l'anima è immortale, e certamente lo è; l'anima vive sempre e possiede in sé un principio permanente di vita, anche se il suo modo di vivere è mutevole; e a causa di questo mutevole modo di vivere, si può dire altresì che è mortale. Se, infatti, viveva sapientemente ed è diventata stolta, decadendo è morta: è morta cambiando in peggio; se invece viveva da stolta ed è diventata sapiente, è morta cambiando in meglio. La Scrittura c'insegna che esiste una morte in peggio, ed esiste una morte in meglio. Ad esempio, erano morti in peggio quelli di cui si dice: *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti* (Mt 8, 22); come pure: *Sorgi, tu che dormi, risvegliati dai morti e Cristo ti illuminerà* (Ef 5, 14); come pure in questo passo: *I morti udranno la voce e quelli che l'avranno ascoltata vivranno* (Gv 5, 25). Erano morti in peggio, e per questo ritornano in vita. La risurrezione è una morte in meglio, perché mediante la risurrezione cessano di essere ciò che erano; e la morte è questo: cessare di essere ciò che si era. Ma se si tratta di un passaggio in meglio, si può ancora chiamare morte? L'Apostolo la chiama morte: *Se siete morti con Cristo agli elementi di questo mondo, perché ci considerate ancora come viventi di questo mondo?* (Col 2, 20). E ancora: *Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio* (Col 3, 3). Egli vuole che noi moriamo per vivere, dal momento che abbiamo vissuto per morire. Quindi tutto ciò che muore, in peggio o in meglio, non è Dio. La somma bontà non può migliorare, né la vera eternità corrompersi. C'è vera eternità là dove non esiste tempo. Se una cosa era in un modo e adesso è in un altro, vuol dire che è legata al tempo, e non è più eterna. E' assodato dunque che Dio non è come l'anima. L'anima è certamente immortale; ma di Dio l'Apostolo dice: *Colui che solo possiede l'immortalità* (1 Tim 6, 16), volendo chiaramente intendere che possiede l'immortalità solo chi possiede la vera eternità. In Dio non c'è mutazione alcuna (23,9).

La moltiplicazione dei pani: segreti profondi

Niente è privo di significato, in ogni cosa c'è un riferimento; basta, però, saperlo cogliere. Così il numero delle persone che furono saziare, simboleggiava il popolo che viveva sotto il dominio della legge. Erano cinquemila, proprio perché simboleggiavano coloro che stavano sotto la legge, che si articola nei cinque libri di Mosè. Per la stessa ragione gli infermi che giacevano sotto quei cinque portici, non riuscivano a guarire. Ebbene, colui che guarì il paralitico (Gv 5, 2-9) è il medesimo che qui nutre la folla con cinque pani. Il fatto che essi fossero distesi sull'erba (Gv 6, 10), dice che possedevano una sapienza carnale e in essa riposavano. Infatti *tutta la carne è erba* (cf. Is 40, 6). Che significano poi i frammenti, se non ciò che il popolo non poté mangiare? Ci sono segreti profondi che la massa non può comprendere. Che resta da fare, allora, se non affidare questi segreti a coloro che sono capaci d'insegnarli agli altri, come erano gli Apostoli? Ecco perché furono riempite dodici ceste. Questo fatto è mirabile per la sua grandezza, utile per il suo carattere spirituale. Aggiungo che forse a noi è concesso di capire ciò che quella folla non riuscì a capire. Ci siamo così veramente saziati, in quanto siamo riusciti ad arrivare al midollo dell'orzo (24,6).

Il gusto del cuore

Quando ascolti: *Nessuno viene a me se non è attratto dal Padre*, non pensare di essere attratto per forza. Anche l'amore è una forza che attrae l'anima. Non dobbiamo temere il giudizio di quanti stanno a pesare le parole, ma sono incapaci d'intendere le cose di Dio; i quali, di fronte a questa affermazione del Vangelo, potrebbero dirci: Come posso credere di mia volontà se vengo attratto? Rispondo: Non è gran cosa essere attratti da un impulso volontario, quando anche il piacere riesce ad attrarci. Che significa essere attratti dal piacere? *Metti il tuo piacere nel Signore, ed egli soddisfarà i desideri del tuo cuore* (Sal 36, 4). Esiste anche un piacere del cuore, per cui esso gusta il pane celeste. Che se il poeta ha potuto dire: "Ciascuno è attratto dal suo piacere" (Virg., Ecl. 2), non dalla necessità ma dal piacere, non dalla costrizione ma dal diletto; a maggior ragione possiamo dire che si sente attratto da Cristo l'uomo che trova il suo diletto nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, in tutto ciò, insomma, che è Cristo. Se i sensi del corpo hanno i loro piaceri, perché l'anima non dovrebbe averli? Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certamente, se parlo ad un cuore arido, non potrà capire. E tali erano coloro che mormoravano tra loro. *Viene a me - dice il Signore - chi è attratto dal Padre* (26,4).

**Intelligenza -
fede**

Rendiamo grazie a Dio se abbiamo capito. E se qualcuno ha capito poco, non chieda di più all'uomo, ma si rivolga a colui dal quale può sperare di più. Noi possiamo, come operai, stando fuori di voi, piantare e irrigare, ma è Dio che fa crescere (1 Cor 3, 6). *La mia dottrina - dice - non è mia, ma di colui che mi ha mandato.* Colui che dice di non aver capito, ascolti un consiglio. Al momento di rivelare una verità così importante e profonda, Cristo Signore si rese conto che non tutti l'avrebbero capita, e perciò nelle parole che seguono dà un consiglio. Vuoi capire? Credi. Dio infatti per mezzo del profeta ha detto: *Se non crederete, non capirete* (Is 7, 9). L'intelligenza è il frutto della fede. Non cercare dunque di capire per credere, ma credi per capire. Lo stesso Signore dice: *credere in lui*, non "credere a lui". Sì, perché se credete *in* lui, credete anche *a* lui; non però necessariamente chi crede a lui, crede anche in lui. I demoni credevano a lui, ma non credevano in lui (29,6).

Il Vangelo

Ascoltavano il Signore che parlava discepoli e Giudei; sentivano parlare la Verità uomini sinceri e uomini menzogneri; sentivano parlare la Carità amici e nemici; sentivano parlare il Buono buoni e cattivi. Ascoltavano gli uni e gli altri, ma egli sapeva distinguere gli uni dagli altri: vedeva e prevedeva chi erano quelli ai quali giovavano, o avrebbero giovato, le sue parole. Vedeva nell'animo di quelli che erano presenti allora e vedeva già in noi che saremmo venuti dopo. Cerchiamo di ascoltare il Vangelo come se il Signore fosse qui presente; e non diciamo: fortunati quelli che poterono vederlo! perché molti di quelli che lo videro lo uccisero; mentre molti tra noi, che non l'abbiamo visto, abbiamo creduto. Ogni parola, uscita dalla bocca del Signore, è stata affidata agli scritti per noi, e per noi come un tesoro è stata conservata, per noi viene proclamata e lo sarà anche per quelli che verranno dopo di noi, sino alla fine del mondo. Il Signore è lassù in cielo; ma come verità egli è anche qui. Il corpo del Signore nel quale egli risuscitò, può essere in un sol luogo; ma la sua verità è diffusa ovunque. Ascoltiamo, dunque, il Signore e comunichiamo agli altri la ricchezza che egli ci consente di attingere dalle sue parole (30,1).

**Cristo
Dio-uomo**

Tutto ciò che avete sentito dell'umile condizione del Signore Gesù Cristo, è da considerare nella logica del mistero dell'incarnazione, conseguenza di ciò che egli è diventato per noi, non di ciò che era quando ci creò. Tutto ciò invece che di sublime, di superiore ad ogni creatura, di divino, di uguale e coeterno al Padre, di lui sentirete o leggerete in questo Vangelo, sappiatelo riferire alla sua natura divina, non alla sua natura di servo. Ora, se voi che potete capire - non tutti potete capire, ma tutti potete credere -, vi atterrete a questa regola, con sicurezza, come chi cammina nella luce, potrete

affrontare le calunnie che nascono dalle tenebre dell'eresia. La fede cattolica, invece, mantenendosi nella verità da una parte e dall'altra e predicando ciò che crede, ha sempre ritenuto e creduto che Cristo è Dio ed è uomo; poiché l'una e l'altra verità risulta dalla Scrittura, l'una e l'altra è certa. Se affermi che Cristo è soltanto Dio, vieni a negare la medicina con cui sei stato risanato; se dici che Cristo è soltanto uomo, vieni a negare la potenza con cui sei stato creato. L'una e l'altra verità tieni dunque per certa, o anima fedele, o cuore cattolico; l'una e l'altra verità ritieni saldamente, l'una e l'altra credi, l'una e l'altra fedelmente professa: che Cristo è Dio, che Cristo è uomo. Come Dio, Cristo è uguale al Padre, è una cosa sola con il Padre; come uomo è nato dalla Vergine, assumendo dell'uomo la natura mortale senza contrarne il peccato (36,2).

Impadronirsi di Cristo *Cercavano dunque di prenderlo* (Gv 10, 39). Magari l'avessero preso! Ma con la fede e l'intelligenza, non perseguitandolo e uccidendolo. Fratelli miei, io che parlo, che dico a voi queste cose forti io che sono debole, cose grandi io piccolo, cose solide io fragile; e voi, che appartenete a quella medesima massa cui appartengo io che vi parlo, tutti insieme cerchiamo di impadronirci di Cristo. Che significa impadronirci di lui? Se hai inteso bene la sua parola, lo hai raggiunto e lo hai preso. I Giudei non riuscirono a prenderlo perché non avevano le mani della fede. Il Verbo si è fatto carne, e non era difficile per il Verbo liberare la sua carne dalle mani di carne. Prendere il Verbo spiritualmente, questo è prendere davvero il Cristo (48,11).

La mistica Gesù risponde a Giuda, l'apostolo santo: *Se uno mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole* (Io 14, 23-24). Ecco spiegato il motivo per cui egli si manifesterà ai suoi e non agli altri, che egli chiama con il nome di mondo; e il motivo è che gli uni lo amano e gli altri no. E' lo stesso motivo che viene espresso in un venerabile salmo: *Giudicami, o Dio, e separa la mia causa dalla gente perversa* (Sal 42, 1). Quelli che lo amano vengono eletti perché lo amano; quelli invece che non lo amano, anche se parlassero le lingue degli uomini e degli angeli, sono come un bronzo rimbombante o un cembalo squillante; e se avessero la profezia e conoscessero tutti i misteri e tutta la scienza, e se avessero anche tutta la fede sì da trasportare le montagne, non sono niente; e se sbocconcellassero tutte le loro sostanze e dessero il loro corpo alle fiamme, nulla gioverebbe loro (cf. 1 Cor 13, 1-3). E' l'amore che distingue i santi dal mondo, e unanimi li fa abitare in quella casa dove fissano la loro dimora il Padre e il Figlio, che effondono il loro amore su coloro ai quali alla fine si

manifesteranno. E' su questa manifestazione che il discepolo interrogò il Maestro, in modo che, non solo quanti allora ascoltavano le parole del Signore dalla sua viva voce, ma anche noi, per mezzo del suo Vangelo, potessimo avere la risposta. La domanda verteva sulla manifestazione, e la risposta è sull'amore e sulla dimora che il Signore intende stabilire in noi. Esiste dunque una manifestazione interiore di Dio, assolutamente sconosciuta agli empi, ai quali né il Padre né lo Spirito Santo si manifesteranno mai. Quanto al Figlio, è vero che c'è stata una sua manifestazione, ma solo nella carne; manifestazione diversa da quella interiore, e comunque non duratura ma limitata nel tempo, piuttosto apportatrice di giudizio che di gaudio, piuttosto di tormento che di premio (76,2).

L'amore

Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti affinché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia durevole; affinché il Padre vi dia ciò che chiederete nel mio nome (Gv 15, 16). Egli manterrà la sua promessa, se noi ci ameremo a vicenda. Poiché egli stesso ci ha dato questo amore vicendevole, lui che ci ha scelti quando eravamo infruttuosi non avendo ancora scelto lui. Egli ci ha scelto e ci ha costituiti affinché portiamo frutto, cioè affinché ci amiamo a vicenda: senza di lui non potremmo portare questo frutto, così come i tralci non possono produrre alcunché senza la vite. Il nostro frutto è dunque la carità che, secondo l'Apostolo, *nasce da un cuore puro e da una coscienza buona e da una fede sincera* (1 Tim 1, 5). E' questa carità che ci consente di amarci a vicenda e di amare Dio: l'amore vicendevole non sarebbe autentico senza l'amore di Dio. Uno infatti ama il prossimo suo come se stesso, se ama Dio; perché se non ama Dio, non ama neppure se stesso. E in verità come ci può essere gioia ben ordinata se ciò di cui si gode non è bene? Come si può essere veramente in pace se non con chi sinceramente si ama? Chi può essere longanime, rimanendo perseverante nel bene, se non chi ama fervidamente? Come può dirsi benigno uno che non ama colui che soccorre? Chi è buono se non chi lo diventa amando? Chi può essere credente in modo salutare, se non per quella fede che opera mediante la carità? Che utilità essere mansueto, se la mansuetudine non è ispirata dall'amore? E come potrà uno essere continente in ciò che lo contamina, se non ama ciò che lo nobilita? Senza l'amore tutto il resto non serve a niente, mentre l'amore non è concepibile senza le altre buone qualità grazie alle quali l'uomo diventa buono (87,1).

Lo Spirito Santo

Non c'è altro motivo, credo, per cui esso debba essere chiamato Spirito in senso proprio; anche se, quando vogliamo definire le altre due persone della Trinità, non possiamo non affermare di ciascuna di esse, cioè del Padre e del Fi-

glio, che sono spirito, poiché Dio è spirito (cf. Gv 4, 24), in quanto appunto non è corpo ma spirito. Il nome dunque che diamo ugualmente alle singole persone della Trinità, più propriamente si dà alla terza persona, che non s'identifica con le altre due, ma che costituisce il vincolo di comunione dell'una e dell'altra. Perché allora troviamo difficoltà a credere che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio, dal momento che è lo Spirito anche del Figlio? Se infatti non procedesse anche dal Figlio, Cristo non avrebbe potuto, dopo la risurrezione, presentarsi ai suoi discepoli e alitare su di loro dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo* (Gv 20, 22). Che altro significa infatti questo gesto, se non che lo Spirito Santo procede anche da lui? Il medesimo significato ha la frase che dice alla donna che soffriva di un flusso di sangue: *Qualcuno mi ha toccato; ho sentito che una forza è uscita da me* (Lc 8, 46). Che col termine "forza" venga indicato anche lo Spirito Santo, risulta chiaro anche dalle parole dell'angelo a Maria. Alla domanda di lei: *Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?* l'angelo risponde: *Lo Spirito Santo scenderà su di te e la forza dell'Altissimo ti adombrerà* (Lc 1, 34-35). E il Signore stesso, promettendo lo Spirito Santo ai discepoli, dice: *Voi rimanete in città, finché non siate investiti di forza dall'alto* (Lc 24, 39), e ancora: *Riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà in voi, e sarete miei testimoni* (At 1, 8). E' da credere che l'evangelista si riferisce a questa forza quando dice: *da lui usciva una forza che guariva tutti* (Lc 6, 19) (99,7).

La predestinazione

Prima Dio viene glorificato qui in terra quando, attraverso la predicazione, gli uomini vengono a conoscerlo e la fede dei credenti gli rende testimonianza. Questo è il senso delle parole che seguono: *Io ti ho glorificato sulla terra compiendo l'opera che mi hai dato da fare* (Gv 17, 4). Non dice: che mi hai comandato, ma: *che mi hai dato da fare*, manifestando così l'intenzione di voler mettere in risalto il carattere della grazia. Che cosa ha, infatti, la natura umana, anche quella unita al Figlio unigenito, che non abbia ricevuto? Non ha forse ricevuto il dono di non compiere alcun male e di compiere ogni bene, quando fu assunta nell'unità della persona dal Verbo per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose? Ma come può il Signore dire di aver compiuto l'opera a lui affidata, quando ancora gli rimane da superare la prova della passione, con la quale soprattutto, avrebbe offerto ai suoi martiri l'esempio da seguire, come appunto dice l'apostolo Pietro: *Cristo patì per noi, lasciandoci l'esempio, affinché seguiamo le sue orme* (1 Pt 2, 21)? Perché sicuramente compirà ciò che dice di aver compiuto. Così, come molto tempo prima, nella profezia, usò verbi al passato in ordine ad avvenimenti che sarebbero accaduti molti anni dopo: *Mi hanno trafitto mani e piedi, hanno contato tutte le mie ossa* (Sal 21,

17-18). Non disse: Trafiggeranno e conteranno. E in questo stesso Vangelo, Cristo dice: *Tutto ciò che ho udito dal Padre mio, l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15) rivolgendosi a quelli stessi cui poi dice: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle* (Gv 16, 12). Colui che aveva predestinato tutto il futuro nelle sue cause certe ed immutabili, aveva già fatto quanto avrebbe fatto, come appunto dice di lui il profeta: *Egli ha fatto tutte le cose future* (Is 45, 11) (105, 4).

**Lo Spirito
Santo**

Giuda Iscariota, il lupo, coperto di pelle di pecora, e, per misteriosa disposizione del padre di famiglia, tollerato in mezzo alle pecore, studiò il luogo, dove per un po' di tempo potesse disperdere il piccolo gregge, insidiando il pastore. *Giuda, dunque, conducendo la coorte e guardie fornite dai gran sacerdoti, arriva là con lanterne, torce e armi* (Gv 18, 3). La coorte non era formata da Giudei ma da soldati romani. Ciò significa che era stata inviata dal governatore romano, come se si trattasse di arrestare un colpevole, in difesa dell'ordine costituito, cosicché nessuno osasse impedire l'arresto, quantunque quel dispiegamento di forze fosse sufficiente a spaventare, nonché a mettere in fuga chiunque avesse osato difendere Cristo. Talmente era nascosta la sua potenza, e talmente era palese la sua debolezza, che ai nemici erano parse sufficienti queste misure nei confronti di Cristo, contro il quale niente sarebbe servito se egli non avesse voluto. Ma egli, che era buono, si serviva dei malvagi come strumenti per compiere il bene, traendo così il bene dal male per far diventare buoni i malvagi e discernere i buoni dai malvagi (112,2).

P. Eugenio Cavallari, OAD

*«Non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi da Cristo siete stati guadagnati»
(Comm. Vg. Gv. 10,9).*

Fra Barnaba da S. Nicola di Grumes*



a cura di Eugenio Cavallari, OAD

Comparsa su di un foglio patrio la traduzione dell'Elogio funebre di questo Servo di Dio Fra Barnaba, elogio già tradotto dal Rev. Sac. D. Nicolò Toneatti, e ristampato nel Calendario diocesano del 1859, pensai di aggiungervi alcuni cenni sulla vita di questo Religioso compatriota.

Questi cenni furono attinti dal Ristretto dei foglietti universali, n. VI, stampati in Trento per Giambattista Monauni nel 1790, e da una nota apposta al Registro dei Nati di questa Curazia, vol. I, p. 11, non tralasciando alcune tradizioni, che, per aver conosciute le persone da cui pervennero a noi, meritano piena fede; facendo voti, che penna più valente della mia illustri un fiore delle nostre Alpi, veramente vago.

Fra Barnaba di S. Nicola, Religioso del convento degli agostiniani scaldi di S. Nicola da Tolentino in Roma, nacque in Grumes, curazia del decanato di Cembra, il 7 aprile 1746 da poco agiati, ma onesti genitori, che si chiamavano Giuseppe Delvit¹ e Margherita Dalle Nogare, e fu battezzato dal Sac. Don Bortolo Faustini, col nome di Giovanni.

Ecco l'estratto del Battesimo Volume XI, pagina II: *Die 7 aprilis 1746. Ioannes, filius legitimus Iosephi Delvit, filii quondam Ioannis, et ejus uxoris legitimae Margaritae, filiae quondam Nicolai Dalle Nogare, per me Bartholomaeum Faustini, Curatum, baptizatus fuit; levantibus e sacro Fonte Leonardo, filio quondam Dominici Davitte, et Maria, uxore Baptistae Dalle Nogare.*

Fin dall'infanzia diede segni indubbi di esimia pietà, schivando i puerili trastulli e frequentando non solo le sacre funzioni, ma raccogliendo altri fanciulli, suoi coetanei, che vagavano per la Villa di Grumes e conducendoli alla Chiesa, ove li intratteneva in orazione e nell'adornare un altare laterale, dedicato alla Madonna del Buon Consiglio.

* Pubblichiamo questo prezioso documento storico, fornitoci recentemente dai coniugi Faustini Silvio e Maria Pia di Grumes, discendenti del nostro Venerabile. Esso è stato riedito nel 1985 dal locale *Circolo Culturale di Grumes*. Si tratta del testo della Vita del Ven. Fra Barnaba, pubblicato nel 1907, e il cui originale è conservato presso la Biblioteca "Ferdinandeam" di Innsbruck. L'Autore si firma con la sigla D. G. P. (probabilmente si tratta di Don Giacomo Pojer, vicario cooperatore di Grumes dal 1877 al 1878). Egli stesso, dopo la biografia di Fra Barnaba, scrive una *Appendice* molto ben documentata sulla storia civile e religiosa di Grumes, che ci ripromettiamo di pubblicare in un prossimo numero di *Presenza Agostiniana* (Nota della Redazione).

¹ Ora si scrive Dalvit, e prima si scriveva 'a Vitte', o 'dalla Vitte'.



Quadro di Fra Barnaba con la scritta: Effigie del Servo di Dio Fra Barnaba da S. Nicola, Laico Agostiniano Scalzo, nato nella Diocesi di Trento li 7 Aprile 1740, e morto in Roma nel Convento di Gesù e Maria il dì 5 Gennaio 1790. Bartolomeo Faustini fece fare. Lavis 1855.

Un vecchio del luogo, nato nel 1770, diceva di aver veduto Fra Barnaba, ritornato da Roma nel 1780; e suo padre, coetaneo di Fra Barnaba, gli raccontava che più volte al giorno con altri fanciulli era condotto a recitare la corona avanti quella Immagine, per sé invero né devota né attraente, ma Fra Barnaba diceva loro che rappresentava ugualmente la Madre di Dio e nostra carissima Madre, e quando sarebbe stato grande ne avrebbe procurato una più bella e più devota. E difatti, ritornando da Roma nel 1780, portò un bel dipinto della dimensione di cm 30 x 40, veramente prezioso secondo gli intenditori, e lo murò egli stesso nel suddetto altare, che ricostruito in pietra nel 1887 da Gelsomino Scanagatta di Rovereto, fu riposto in un bell'ornato di pietra di S. Ambrogio di Verona.

Fra Barnaba intratteneva per lunghe ore i suoi coetanei, raccontando loro cose spirituali e celesti, preparandoli alla dottrina cristiana, ripetendo loro di continuo che, per conservarsi buoni, conviene frequentare la Chiesa e i Santi Sacramenti, esser devoti di Maria Santissima e fuggire i cattivi. Si sente ancor oggi ripetere la norma di Barnaba, che dava ai suoi compagni per conoscere

i cattivi. Era questa: "Colui che avvicinate, non fatevelo compagno se lo trovate in bugia. Esso è cattivo: chi mente è capace di ogni figura".

Nutrivava speciale devozione alle Sante Anime del Purgatorio, e se riceveva qualche danaro dai suoi genitori, l'offriva in elemosina in suffragio di quelle; ed andando alla Chiesa, non ritornava senza avere visitato il camposanto. E' viva tradizione, che conduceva i suoi coetanei al cimitero a pregare per i trapassati, ricordando loro chi riposava in questa o quella fossa, adornandola di fiori, ed il predetto vecchio narrava di averlo veduto, al ritorno da Roma, passare un'intera notte al cimitero. Anche sua madre ebbe a narrare, che tardando a venire a casa, ritornato da Roma, andò alla chiesa per chiamarlo, e trovatala chiusa, lo rinvenne sulla tomba del proprio padre; e di più narrava che, in quelle poche notti che passò in famiglia, mai si coricò a letto, ma si adagiava sopra una panca usando per guancia un sasso. Ed il suo cibo, in quei giorni che convisse con la madre, era un poco di pane e di acqua.

Fra Barnaba all'età di 16 anni fu messo dal padre ad apprendere il mestiere del sarto a Lavis, in casa Clauss, ove praticò egual tenore di vita distinguendosi per pietà e laboriosità. Nel 1840 un altro giovinetto² di Grumes veniva messo a Lavis per imparare lo stesso mestiere; e questi narra che il figlio del padrone della sartoria, in cui lavorò Fra Barnaba, gli ripeteva con

² Un certo Leonardo Eccli, detto Pichet (morto il 7 aprile 1897).

gioia quanto suo padre gli raccontava del suo garzoncello Fra Barnaba. Narrava che dormiva poco e si alzava molto presto, recandosi ogni mattina alla chiesa a fare una visita a Gesù Sacramentato, e che fu più di una volta trovato dal sagrestano inginocchiato sulla soglia della porta.

Ritornato in paese esercitò la sua arte di sarto fino al marzo del 1768, lavorando con assiduità e scrupolosità, edificando quelle famiglie, che per l'arte sua avvicinava, e attirando al suo esempio altri a seguirlo nella pratica delle virtù.

Il suo attaccamento sincero alla Chiesa cattolica e l'idea di farsi religioso gli fece nascere in cuore il desiderio di visitare la Città, capitale del cristianesimo. Perciò, nel mese di marzo del 1768, lasciato il paese, intraprese il viaggio alla volta di Roma ove, visitate le tombe dei SS. Apostoli, continuò per un anno il mestiere di sarto.

Qui devo narrare il movente che lo determinò a farsi religioso. Benché fin da fanciullo fosse tratto ad abbracciare uno stato religioso, pure ciò che lo sollecitò fu un sogno che fece, ritornato da Lavis, e secondo la tradizione è questo. Egli raccontava, ed i suoi genitori lo ebbero più volte a ripetere, che vide in sogno una quantità smisurata di ritagli (o pezze) di diverse stoffe e di vari colori, da cui era oppresso con affanno. Egli si diede questa spiegazione: quei ritagli indicano che il mestiere di sarto è pregiudizievole alla mia salute spirituale, defraudando non per malizia, ma forse per imperizia d'arte i miei avventori. E così pensò di farsi religioso per evitare la sua spirituale rovina e per espriare con la penitenza i supposti errori. Trovai viva la tradizione di questo sogno anche nel paese di Lavis.

Dal *Supplemento* sopracitato si rileva: Fra Barnaba, acceso dall'ardente brama di abbracciare uno stato di vita più austero e più perfetto, avendo chiesto d'essere ammesso come laico tra gli agostiniani scalzi, fu di buon grado ricevuto nel convento, che essi hanno in Roma a San Nicola da Tolentino. Qui, durante il noviziato, dimostrò tale fervore di spirito, tale disciplina, che nei tre scrutini fatti per la sua approvazione, secondo le Costituzioni Apostoliche, egli ottenne i suffragi di tutti i votanti; e perciò nella festa di S. Barnaba, l'11 giugno 1770, fece la solenne professione, assumendo dalle circostanze del tempo e del luogo il nome di Fra Barnaba.

Nei seguenti undici anni egli fu occupato dai superiori nell'arte di sarto, al servizio dei frati del suo Ordine nel convento di Gesù e Maria al Corso di Roma. Successivamente venne destinato alla questua di elemosine per un miglior culto e per la solenne esposizione del SS. Sacramento che, in occasione delle Quarantore, si usava fare due volte all'anno nella chiesa di quel convento.

In ogni tempo ed in ogni ufficio manifestò Fra Barnaba tali virtù, tale soavità di maniere, tale innocenza di costumi, che ai secolari serviva di grande edificazione ed ai suoi religiosi era oltremodo caro ed accetto. Ardente di carità verso Dio



Il paese di Grumes (Trento).



La chiesa parrocchiale di S. Lucia, edificata nel 1767.

e verso il prossimo, egli risplendette per singolare umiltà, per povertà religiosa, per ubbidienza la più esatta. All'orazione consacrava non solo molte ore al giorno, ma più ore della notte. Nemico del suo corpo, lo macerava con l'astinenza e con altri esercizi di mortificazione. Con la licenza del confessore, si accostava quasi ogni giorno alla mensa eucaristica con quella devozione, che è propria delle anime giuste. Devotissimo, come già detto, era della gran Madre di Dio fin dalla sua più tenera età.

L'immagine della Madonna del Buon Consiglio fu portata a Grumes da lui nel 1780, e non spedita, come si dice. Come pure portò non il velo omerale, ma un velo da coprire la venerata Immagine, prezioso per il monogramma di Maria, tessuto in oro: così lucido, come se fosse stato fatto or ora. In quella occasione portò pure altri oggetti di devozione che regalò ai suoi parenti, e che si conservano ancora con venerazione.

Quantunque Fra Barnaba negli ultimi tre anni della sua vita fosse travagliato da continue indisposizioni del corpo, tuttavia come sopportò queste con mirabile costanza e fermezza, così mai trascurò di eseguire gli uffici impostigli dall'obbedienza.

Sorpreso alla fine da grave malattia, fu costretto all'inizio del mese di dicembre del 1789 a rimanere a letto per non lasciarlo più. In tutto il tempo, che ancora gli restò di vita, egli diede le più luminose prove di pazienza e conformità ai divini voleri. Al 31 dello stesso mese, all'una di notte, ricevette i SS. Sacramenti della Chiesa; quindi, per speciale indulto e delegazione del Sommo Pontefice Pio VI, il M.R. Padre Martiniano della Visitazione, gli diede la benedizione papale *in articulo mortis*. Venuto poi il quinto giorno di gennaio 1790, alle ore 21 e mezzo³ dopo mezzodì, finiti i primi vesperi dell'Epifania, della quale molti di prima, a quanto si diceva, aveva non oscuramente predetto, che gli sarebbe stata felice, spirò in pace nel bacio del Signore.

All'annuncio di questa morte preziosa, si commosse subito quasi tutta la città di Roma per l'opinione di santità, che di Fra Barnaba generalmente si aveva. Il suo cadavere venne portato alla chiesa dopo i secondi vesperi dell'Epifania; e d'ogni ordine di persone fu così grande il concorso, che si dovettero chiamare i soldati per contenere la moltitudine. Tutti, chi in un modo, chi in un altro, vollero dimostrare la loro devozione per lui: gli tagliavano i capelli, gli baciavano le mani ed i piedi, deponevano accanto al suo corpo corone; e l'abito religioso, di cui era vestito, fu fatto in pezzetti da portare seco a casa come reliquia, tanto che per ben tre volte lo si dovette di nuovo vestire.

Per soddisfare questa grande devozione dei fedeli, con l'autorizzazione dei superiori si lasciò insepolto quel venerato suo corpo sino al giorno ottavo di gennaio, in cui alla prima ora di notte fu onorevolmente seppellito a

³ Alle ore italiane 21 ?, vedi Elogio Funebre.



Interno della Chiesa.

spese di un pio signore dinanzi alla Cappella del SS. Crocifisso nel lato del Vangelo⁴.

Tre parenti di Fra Barnaba furono a Roma ai funerali: un certo Dalle Nogare Battista, un certo Pojer Nicolò ed un certo Dalvit Domenico. Nella famiglia di quest'ultimo si conserva ancora un pezzetto del vestito primo, che copriva il cadavere di questo Religioso.

Il convento diede l'incarico ad uno di questi di rimettere al suo prossimo parente la corona ed il crocifisso di Fra Barnaba, che si conservano ancora nelle famiglie dei suoi

parenti Dalvit Giovanni e Cristina, m. (moglie?) di Antonio Donati.

Da un 'grumesino' udii il seguente fatto singolare, ascoltato a Roma, riportato qui e ripetuto da diversi. Costui, andato a Roma per i suoi affari, prese alloggio in una casa al Corso, e la padrona di casa avendo inteso che era di Grumes, gli riferì che sua madre le parlava spesso di un Religioso di Grumes: Fra Barnaba, che conobbe e riteneva essere santo. Gli raccontò che sua madre lo aveva veduto più volte entrare in convento con la bisaccia vuota per aver lui distribuito il pane, mendicato per il convento, ai poveri che incontrava; e un giorno volle appagar la curiosità, ed inseguì il Religioso al convento. Come al solito, Fra Barnaba distribuiva il pane ai poveri che incontrava, e giunto al convento, la sua bisaccia era vuota. Ma, vedutolo varcar la soglia, si accorse che d'un tratto essa si era empita. Veh, miracolo! - esclama la donna; e tutta fuor di sé ritornò a casa ripetendo ai suoi familiari l'accaduto ed esclamando: Fra Barnaba è un santo! E, di lì in poi, ordinò ai suoi di non negargli mai l'elemosina per le Quarantore, e di duplicargli il pane. Usanza, diceva quella donna al suddetto grumesino, che voglio conservare in casa mia a ricordo di quel fatto⁵.

Un certo Francesco Faustini di Grumes, lontano parente di Fra Barnaba - il cui padre, devotissimo di questo Religioso, si era fatto dipingere ad olio Fra Barnaba, copiato da un'effigie venuta da Roma, che ancor si conserva in

⁴Vedi Suppl. al n. VI, ed elogio fun. Calen. dioc. del 1859, p. 14. La Cappella del Crocifisso si trova subito a destra, entrando in chiesa. Sulla parete sinistra, dietro alla balaustra, è collocata la seguente lapide marmorea: Hic jacet Servus Dei / FR. BARNABA A S. NICOLAO / Laicus prof. Excalc. S. Augustini / Romanae Provinciae / Natus Grumesio Dioecesis Tridentinae / Die VII Aprilis MDCCXLVI / Obiit Romae / Die V Januarii MDCCXC. Nel 1997 è stato riprodotto il suo ritratto, su tela ad olio, nella cappella del Servo di Dio Fra Luigi Chmel, opera di Moreno Bondi. Questa iscrizione sepolcrale è riprodotta anche all'inizio dei 'Cenni', con questa precisazione dell'Autore e dell'Editore: *Questa iscrizione lapidaria, scolpita sul sepolcro di Fra Barnaba, mi fu favorita dal M.R.P. Celestino Tani, Rettore della Ven. Chiesa di Gesù e Maria al Corso di Roma, in data 18 luglio 1889. - Al Lettore. Questi Cenni sulla Vita di Fra Barnaba di Grumes, pubblicati dalla Voce Cattolica di Trento nel luglio 1889, per desiderio della popolazione di Grumes, vennero ristampati in questo libretto nel 1908, a grata ricordanza del suo Patriota. L'Editore.*

⁵Deposizione di Antonia Eccli, morta il 1 febbraio 1888, e confermata pure da suo figlio Ferdinando Eccli.

ottimo stato in una famiglia dei suoi parenti - fu colto da cruda ed ostinata pleurite. Il medico non valse ad arrestargli la febbre e l'acuto dolore di capo. Lo stato del paziente peggiorava, per non dire che era disperato. La moglie, Colomba Orion, nata il 2 giugno 1845, vedendo che i rimedi umani erano incapaci di porger sollievo al marito, ricorse all'intercessione di Fra Barnaba, e pose sotto il guanciale del marito alcuni oggetti di devozione, che la sua famiglia aveva avuto da Fra Barnaba stesso: subito svanì il dolore di capo, diminuì la febbre, e l'ammalato, contro le aspettative del medico, recuperò la salute, Tutta Grumes attribuì la guarigione del suddetto all'intercessione di Fra Barnaba. E questo avvenne nel 1878.

Nel 1884 s'appiccò il fuoco ad una casa della Villa di sopra Grumes. Era di notte; si doveva deplorar la mancanza di acque e di gente, e si doveva temere, che l'incendio in breve divorasse tutta la Villa. Ma, veduto il fuoco,

e sentir piccoli e grandi gridare: "Fra Barnaba aiutateci", fu tutt'uno. E quel terribile elemento si arrestò, quasi non trovasse più di che ardere. Ricordandomi ogni volta che passo per quel luogo di quella angosciosa notte, mi sembra che, io ed i miei curaziani, avessimo fatto uno stesso sogno, anziché assistito ad eguale realtà. Mi meraviglio ancora, come avendo preso il fuoco in mezzo a quelle baracche, abbia potuto spegnersi quasi da sé.

A quanto qui esposto, avendolo attinto da persone di ottima fama, non meno che di ottimi costumi, non posso far a meno di prestar fede, ravvalorato dalla viva ricordanza che tuttora esiste di Fra Barnaba in questa sua terra natale, e dalla devozione, che hanno gli abitanti nel loro patriota, il quale passò a miglior vita ricco di virtù e di meriti, perché seppe a tempo rendersi padrone delle passioni e sodamente raffermarsi nella pratica delle virtù, con quei mezzi efficaci, che fanciullo suggeriva ai suoi coetanei, cioè di frequentare la Chiesa, scuola di vera istruzione ed educazione ad un tempo, e sorgente di grazie, nonché di esser devoti di Maria, e di fuggire i bugiardi. Così riuscì vincitore del mondo, della carne e del demonio. Si dirà che non operò grandi cose, che non illustrò la patria. Sì, fece l'uno e l'altro. Operò grandi cose, giacché, al dir del noto filosofo, è operatore di grandezze chi conosce bene se stesso, sa vincersi e perfezionarsi; ed illustrò la patria, cooperando al benessere dei suoi connazionali, insegnando loro, con una vita tutta adorna di virtù, come conviene vivere per addivenire veramente grandi e per il tempo e per l'eternità.

Protesto, che a quanto esposi riguardo alla vita di questo servo di Dio, non pretendo prestare né richiedere altra fede, che l'umana.

Grumes, 22 luglio 1896.



Il battistero della Chiesa.

D.P.G.

COPIA DELL'ELOGIO POSTO DENTRO LA CASSA
DEL SERVO DI DIO
FR. BARNABA DA S. NICCOLA
Laico professo agostiniano scalzo
Morto nel convento di Gesù Maria al Corso di Roma*



*Il Ven Fra Barnaba di S. Nicola.
Incisione di Giovanni Emili
(dal Virorum illustrium).*

FRA' Barnaba da S. Niccola, chiamato al sacro Fonte Giovanni Vitte, nacque nella Terra di Grumesio, volgarmente detta la Cittadella, il dì 7 Aprile dell'anno 1746 dagli onesti e cattolici genitori Giuseppe Vitte e Margherita della Noce, e nello stesso tempo nella Parrocchiale Chiesa di detta Terra fu battezzato. Sin dalla sua prima infanzia diede non oscuri contrassegni della sua futura esimia pietà. Imperocché ebbe in costume fuggire i fanciulleschi trastulli, per portarsi alla Chiesa e intervenire all'ecclesiastiche funzioni. Nella Patria, e nei Paesi circonvicini cominciò ad esercitare l'arte di sartore, e proseguì in essa fino al mese di Marzo dell'anno 1768, nel qual tempo risplendé per cristiani costumi, come ricavasi da monumenti autentici. Di poi affin di visitare per sua particolar devozione i Sepolcri de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, portossi a Roma, ove per un anno intero esercitossi nella stessa sua arte di sartore. Ma ardendo egli di

pio desiderio di menar vita più perfetta, si ascrisse in qualità di Laico alla religiosa famiglia degli Agostiniani Scalzi nel convento di S. Niccola da Tolentino di Roma, ove fatto per un anno intero il noviziato, a pieni voti da tutti i Capitolari approvato in tre susseguenti squittinii a tenore delle Costituzioni Apostoliche dell'Ordine, il dì 11 Giugno del 1770 fu ammesso alla solenne professione. Per ubbidienza subito dopo la professione fu dai suoi Superiori assegnato nel Convento di Gesù e Maria in servizio de' Religiosi del

* Testo del necrologio del Ven. Fra Barnaba di S. Niccola, che si trova nel *Virorum illustrium* al n. 87, con relativa immagine del ritratto ufficiale, opera dell'incisore Giovanni Emili. A questo Necrologio fanno riferimento i 'Cenni' di Don Giacomo Poier.

suo Ordine nella stessa sua arte di sartore per lo spazio di undici anni, dopo i quali fu destinato alla questua per l'esposizione solenne del Venerabile delle 40 ore, solita a farsi due volte l'anno nella Chiesa del suddetto Convento. In qualsivoglia età, e in qualunque stato, e nell'esercizio delle virtù, e nella soavità e innocenza dei suoi costumi portossi in guisa, che si rese e ai secolari di edificazione e ai suoi religiosi caro ed accetto. Ardendo di carità verso Dio e verso il prossimo, risplendé per esimia umiltà, religiosa povertà ed esatissima ubbidienza. Applicassi ad una incessante orazione, che la notte particolarmente prolungava a molte ore; fu addetto a grand'astinenza, mortificazione e macerazione del suo corpo. Ebbe per sua delizia l'accostarsi quasi ogni dì, con licenza del suo Confessore, con somma devozione all'Eucaristica Mensa. Ne' tre ultimi anni con sanità sempre cagionevole da lui tollerata con invitta costanza e fermezza d'animo, non mai punto si esentò dagli uffizi addossatigli dall'ubbidienza. Aggravatoglisi il male sul principio del mese di Dicembre dell'anno scorso 1789, fu costretto a mettersi in letto con dare sempre maggiori saggi delle cristiane virtù, particolarmente di pazienza e uniformità ai divini voleri. Finalmente l'ultimo dì dello stesso mese, dopo un'ora di notte, fu munito di tutti i Sacramenti della Chiesa, e degnato dell'Apostolica Benedizione in articolo di morte per speciale indulto del Santissimo Signor Nostro Papa Pio Sesto, felicemente regnante, che Dio Ottimo Massimo lungamente ci conservi prospero, per mano del Molto Reverendo P. Martiniano della Visitazione, secondo Definitore Provinciale, dalla Santità Sua a ciò delegato. Tra le preghiere de' suoi Confratelli stabilite dalla Chiesa, alle ore 21 e mezza del dì 5 Gennaio del 1790, celebrati i primi Vespri dell'Epifania del Signore, che pochi giorni innanzi non oscuramente predetto, come è fama, che per lui sarebbe stata felicissima, nel bacio del Signore si riposò in pace. Subito tutta quasi la Città si pose in moto per la fama della di lui santità. Nel dì seguente dopo Vespero fu portato in Chiesa il di lui cadavere, ed un grandissimo concorso di popolo di tutti gli ordini talmente gli si affollò intorno, che per tener a freno la moltitudine fu d'uopo chiamare i soldati. A tutti stava a cuore tagliargli i capelli, baciargli le mani e piedi, toccarlo con corone, dividergli in pezzetti l'abito religioso, e portarsene come reliquia qualche minuzzolo, onde fu d'uopo rivestirlo per ben tre volte, e dar molti altri contrassegni di devozione. Finalmente per soddisfare alla comune devozione con permissione de' Superiori si condiscese a tenerne insepolto il cadavere fino agli 8 dello stesso mese, finché per volere di essi ad un'ora di notte avanti la Cappella del SS.mo Crocifisso al lato del Vangelo, a spese di persona al medesimo ben affetta, fu onorevolmente seppellito.

Luc'Antonio Canonico Coselli

Promotor Fiscale e Segretario del Tribunale del Vicariato.

Francesco Mari Notaro per il Signor Giuseppe Lecconi

Notaro del medesimo Tribunale

Fr. Eustachio da S. Luigi Gonzaga Agostiniano Scalzo

Testimonio sottoscritti.

Antonio Frattini Romano

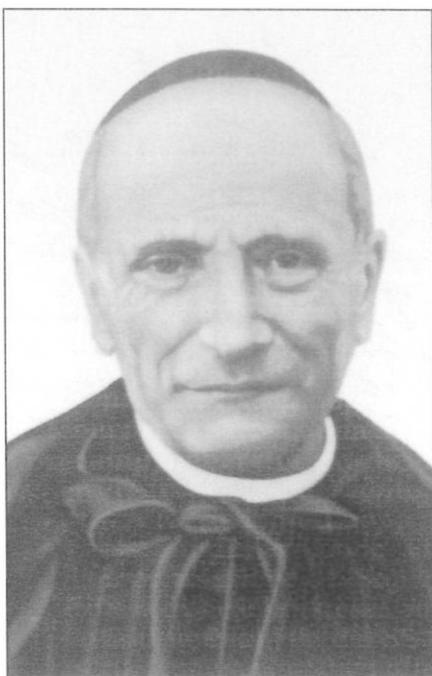
Testimonio sottoscritti.

Tre lettere inedite di Sant' Annibale Maria Di Francia



A cura della Postulazione Generale OAD

Il 16 maggio 2004 Giovanni Paolo II ha canonizzato in Piazza S. Pietro il Beato Annibale Maria Di Francia (Messina, 5 luglio 1851 – 1 giugno 1927), fondatore dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo: due Congregazioni religiose, impegnate nella diffusione della preghiera per le vocazioni attraverso centri vocazionali ed editoriali e nella gestione di istituti educativo-assistenziali a favore di bambini, ragazzi e anziani. Egli è stato una figura di primo piano, che operò per il rinnovamento della società e della Chiesa italiana, non solo nell'ambito tradizionale della Chiesa e della santità, ma coltivò a tutto campo i valori dello spirito. Quindi amò la cultura e fu provocatore di cultura in un periodo storico, che scontava le grandi devastazioni delle rivoluzioni politiche, religiose e culturali dei secoli XVIII-XIX. Fu studioso di letteratura, storia e filosofia, nonché poeta e critico letterario: sapeva insomma tenere la



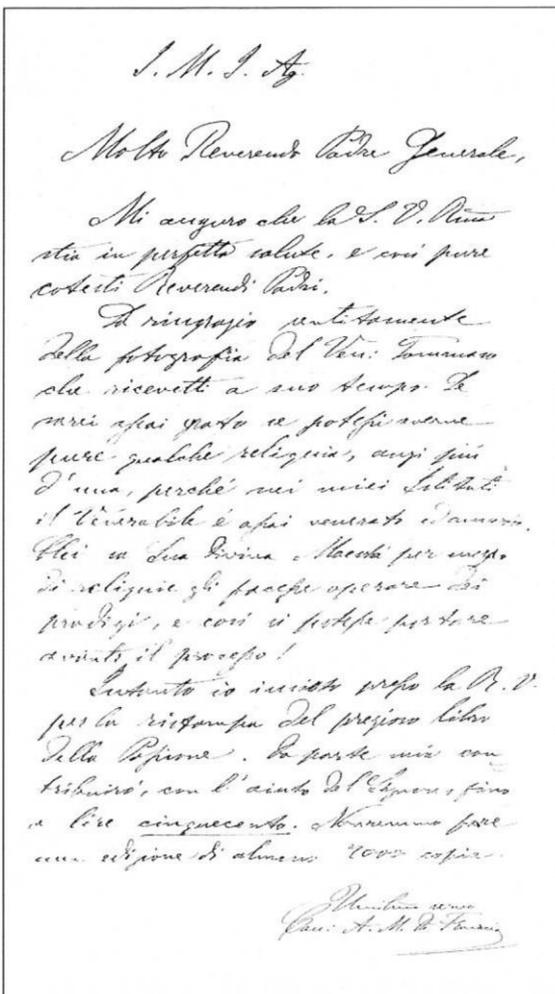
Sant' Annibale Maria Di Francia.

penna in mano, discernendo il buono e il valido dal mediocre e dallo scadente. Egli stesso ce ne offre un piccolo saggio, proprio attraverso queste tre lettere, rivisitate da noi in occasione della sua canonizzazione e che pubblichiamo come omaggio a lui. Esse, nel nostro archivio centrale, fanno parte del copioso carteggio di P. Domenico Fenocchio, Superiore Generale degli Agostiniani Scalzi (1913-1923). L'argomento delle tre lettere riguarda un progetto, che stava molto a cuore al Di Francia: preparare una nuova edizione in lingua italiana di un capolavoro della mistica agostiniana del 1500, che era al tempo stesso un

classico della lingua portoghese: *Os Trabalhos de Jesus* (i *Travagli* o *Patimenti di Gesù*) dell'agostiniano Ven. P. Tommaso di Gesù (Lisbona, 1533 - Città di Marocco, 17 aprile 1582). Si tratta di una figura di primo piano nella storia civile e religiosa del Portogallo, precursore fra l'altro del movimento di riforma portoghese-spagnolo dell'Ordine agostiniano. Quest'opera fu composta nel carcere di Città del Marocco, ovviamente senza l'ausilio di alcun testo di consultazione, e tuttavia è ricchissima di citazioni bibliche e agostiniane. Pubblicata postuma a Lisbona, influenzò notevolmente la spiritualità europea nei secoli successivi e, prima di tutto, quella delle riforme agostiniane. Si può quindi considerare il vertice dell'ascetica e mistica agostiniana riformata. I *Travagli* furono tradotti più volte in spagnolo, francese, latino, tedesco, inglese e olandese; anche in italiano ebbero diverse e fortunate edizioni (Li Fiori, Roma 1644; L. Flori, Venezia 1726; B. Famiani, Roma 1795; Genova 1879, Firenze 1933).

Recentemente il nostro Ordine ha pubblicato una biografia critica di P. Tommaso di Gesù e un'ampia antologia dei *Travagli*, con una introduzione sulla spiritualità e mistica dell'autore (Cf. *Andrea Diaz e Tommaso di Gesù. Alle origini degli agostiniani scalzi: storia e carisma*. A cura di E. Cavallari, Roma 1996). In tal modo si è potuto realizzare, almeno in parte, il progetto che stava tanto a cuore al Santo Annibale Di Francia, e che nel 1915, per l'incalzare degli eventi bellici, il P. Domenico Fenocchio dovette rimandare a tempi migliori.

Da una sommaria analisi delle tre lettere del novello Santo, emergono anche alcune notizie storiche di grande rilievo: 1. Il Beato Pio IX e il Beato Bartolo Longo, fondatore del Santuario di Pompei, facevano abitualmente la meditazione sui *Travagli* del P. Tommaso. 2. Negli istituti del Di Francia il P. Tommaso era assai amato e venerato; per questo egli chiede insistentemente al nostro P. Generale se dispone di una reliquia del P. Tommaso, e vuole



Lettera autografa di Sant'Annibale Di Francia.



Venerabile Padre Tommaso di Gesù
Incisione dal *Virorum Illustrium*

essere aggiornato sulla posizione dei Processi canonici, dichiarandosi pronto a collaborare in ogni modo per una positiva conclusione. 3. Egli, parlando dei *Travagli*, li definisce felicemente: un libro divino, in quanto lo ritiene frutto di divina ispirazione e di altissima profondità spirituale. Si può ben credere quindi che il Di Francia si sia formato alla santità alla scuola diurna del testo tommasiano. 4. Egli afferma inoltre che il Beato Bartolomeo Longo gli diceva di aver avuto dal Servo di Dio, il redentorista Padre Ribera, anche un altro testo del P. Tommaso di Gesù: la *Vita della Madonna*, e chiede se del libro c'è ancora qualche copia in circola-

zione: notizia preziosa, questa, perché ci aiuta a ricostruire la bibliografia completa dell'agostiniano portoghese. Confessiamo a questo proposito che ignoravamo l'esistenza dell'opera, e ci ripromettiamo di fare indagini presso l'archivio e biblioteca del Santuario di Pompei per verificarne l'esistenza e per pubblicarla. 5. Infine, osservando anche l'intestazione delle lettere del Di Francia, si ha conferma che egli fosse spiritualmente una grande anima agostiniana. Infatti egli usava apporre abitualmente all'inizio delle sue lettere la stessa sigla degli agostiniani: I.M.I.A, cioè: *Iesus, Maria, Ioseph, Augustinus* (addirittura, nella seconda lettera scrive: Ag.). Per noi quindi il novello Santo è qualcosa di più di un semplice fratello in Cristo: è anche nostro fratello in Agostino. Del resto, è proprio lui che si definisce nella prima lettera: *umilissimo servo del Santo Ordine degli Agostiniani Scalzi*. Un motivo in più, questo, che ci onora e ce lo fa sentire ancor più caro!

Prima Lettera

I.M.I.A. Oria (Lecce), li 28.1.1915 *Rev.mo Padre Generale*. Prego la S. V. R.ma perdonarmi se non subito è potuto rispondere a due sue lettere pervenutemi in Messina, ma stornatemi in altra Città, dove mi sono



trovato da tre mesi in giro per le Case. Ringrazio di cuore la Paternità Vostra Rev.ma delle parole di santa amicizia e vero affetto di cui mi onora! Mi ritenga la P. V. come umilissimo servo del Santo Ordine dei Padri Agostiniani Scalzi, di cui faceva parte il vostro amatissimo P. Tommaso di Gesù! Sebbene a nulla a nulla io sia buono, ma all'occorrenza potrei anche lavare le scodelle e spazzare il corridoio. Laus Deo cui inservire regnare est! Sono stato a Napoli dove parlai col bravo e cattolico primo Libraio Editore Pontificio Andrea Festa. Egli mi raccontava

che il padre di lui fece varie edizioni del Ven. Tommaso, ma più non ne esistono. Egli non aveva alcuna notizia del Venerabile e della sua divina opera sulla Passione, quando recatosi in Gaeta per riverire il S. Padre Pio IX, profugo da Roma, conobbe il Segretario di Sua Santità, il quale lo informò che il S. Padre meditava ogni giorno la Passione di N.S. sul libro del Ven. Tommaso. Fu allora che il padre dell'attuale Festa si procurò una copia del Venerabile e la ristampò più volte. Questo fatto è da inserire nella nuova edizione che con l'aiuto del Signore noi faremo. Sì, lo spero! Il Festa è bene intenzionato. Metà di spesa la farà lui. Noi credo dovremo mettere da 400 a 500 lire, di cui parte metterei io, parte V.P., parte spero che metterà il Comm. Bartolo Longo, anch'egli inna-

morato del Ven. Tommaso, e parte il santo Padre Caruso di Andria (Bari), agostiniano calzato. Pare che proprio Nostro Signore, che fu tanto amato dal Venerabile, voglia ormai la ristampa di quel libro tutto divino! Scriverò al più presto al Festa, cui parteciperò che V. P. ne vuole 500 copie. Da parte mia, con l'aiuto del Signore, è disposto L. 200. Altre 100 lire inviterò a mettere il Comm. Bartolo Longo. Non so quanto metterà il P. Caruso. Si ricordi V.P. della preghiera che altra volta Le diedi, e che fu la fausta occasione di fare la gradita conoscenza di V. P., cioè se può attingere qualche notizia dalla Spagna o meglio dal Portogallo, o forse da Roma, circa al Venerabile Tommaso di Gesù. Dov'è seppellito? Si può avere qualche reliquia? Dal tempo della sua morte ad oggi c'è notizia da raccogliere? In che concetto è tenuto là dove sta sepolto? In Portogallo, almeno alla di lui Città natale c'è memoria di lui? La causa, cioè il processo di sue virtù esiste ancora? Il suo libro sulla Passione si legge in Spagna e in Portogallo? Ed altre simili indagini. Le nuove notizie, se ne avremo, si potrebbero inserire nella Prefazione della nuova edizione. Dimandare pure se altre edizioni recenti ci siano in Spagnolo o portoghese, e se è possibile averne copia. Ringrazio tanto la P. V., che si degnò accettare il mio piccolo fiore, e volle fare la sua offerta ai miei orfanelli. - In Roma, da pochi giorni, è stato condotto un giovane religioso laico del mio Istituto dei Rogazionisti: fu preso per soldato! E gli scriverò che si faccia vedere dalla P. V. In segreto Le dico che è un giovane di singolare virtù... d'intima comunicazione con Nostro Signore, dal quale à ricevuto tali illustrazioni sulla divina Volontà, che per lui lasciare l'abito religioso e fare il soldato fu come se nulla fosse, perché la divina Volontà per lui è tutto! In Religione si chiamava Fra Pasquale del SS. Sacramento; nel secolo ora à ripigliato il nome del Battesimo Calogero Drago. Era pastorello sopra i monti della Sicilia. Un di lui fratello morì nostro religioso in concetto di santità. Se viene il Calogero da V. P., sta alla sua prudenza nulla fargli trapelare di averla io prevenuta. Termino con baciare le sacre mani, e implorando genuflesso la sua Benedizione come dallo stesso S. Agostino, mi dichiaro: Suo umil.mo servo *Can. A.M. Di Francia.*

Seconda Lettera

I.M.I.Ag. Messina, li 10 agosto 1915 *Molto Reverendo Padre Generale,* Mi auguro che la S.V.Rma stia in perfetta salute, e così pure cotesti Reverendi Padri. La ringrazio sentitamente della fotografia del Ven. Tommaso che ricevetti a suo tempo. Le sarei assai grato se potessi averne pure qualche reliquia, anzi più d'una, perché nei miei Istituti il Venerabile è assai venerato ed amato. Chi sa Sua Divina Maestà per mezzo di reliquie gli facesse operare dei prodigi, e così si potesse portare avanti il processo! Intanto io insisto presso la R. V. per la ristampa del prezioso libro della Passione. Da parte mia contribuirò, con l'aiuto del Signore, fino a lire cinquecento. Faremmo fare una edizione di almeno 2000 copie. Il Signore, speriamo, la benedirà, e potremmo rinfrancare le spese con lo smercio. Da parte mia anche a non rinfrancare il mio con-

tributo, sono sempre pronto. Mi dica dunque V.R. che ne pensa. Vuole che mettiamo mano? Si dovrebbe preparare una nuova Prefazione da aggiungere alle antiche, con tutte le nuove migliori notizie che si potrebbero avere da V. R. Io pregherei V. R. che se ne incaricasse di questa nuova Prefazione. Si dovrebbero pure rivedere alcuni punti dove certo ci sarà errore di traduzione. Io tengo tutto notato. Di questi tempi, indurre le anime a meditare le pene di N.S.G.C. è cosa assai gradita a Nostro Signore, e può risparmiarci qualche divino flagello! Con baciarle le mani, e implorando la sua benedizione, in attesa di suo pregevole riscontro, mi dico: Um.mo suo *Can. A. M. Di Francia.*

Terza Lettera

I.M.I.A. Messina, li 10 ottobre 915 *Molto Reverendo Padre Generale*, Mi perdoni la S.V. Rma se non ho risposto alla sua ultima pregiat.ma con la quale diceva che tornando a Roma avrebbe presa qualche risoluzione circa alla ristampa della Passione di N.S. scritta dal Venerabile P. Tommaso di Gesù. Finora nulla è ricevuto nel proposito. Dato che io metterei una somma di L. 500, prego dirmi V.S. Rma per quanto contribuirebbe per una ristampa di copie 2000 almeno (duemila), ricevendone un numero proporzionato. I due volumi potrebbero darsi per L. 2,50 o forse anche meno, ed io credo che se ne farebbe smercio. Scrisi al Comm. Bartolo Longo, devotissimo di quel libro. Mi rispose che contribuzione non ne dà, ma s'impegna di fare smercio delle copie; quindi le copie che V.R. prenderà potrà farle smerciare o in tutto o in parte al Comm. B. Longo. Io penserò a smerciarle per conto mio le mie. Prego farmi sapere per quanto contribuirebbe la Paternità Vostra quale Generale dell'Ordine Agostiniano degli Scalzi, di cui è stella splendidissima il Ven. Tommaso. Intanto il Comm. Bartolo Longo, nella lunga lettera che mi scrisse, nella quale mi diceva che egli da 40 anni medita e rimedita quel libro divino, datogli dal Servo di Dio Padre Ribera liguorino (di cui si fa processo di beatificazione) mi aggiungeva che dallo stesso Padre Ribera si ebbe la Vita della Madonna dello stesso Venerabile Tommaso di Gesù. Io rimasi sorpreso! Vi sarebbe quest'altro libro del Venerabile? Ne è notizia Vostra Paternità? Il Longo mi scrisse che anche quest'opera è esaurita. Che il Venerabile fosse amatissimo della gran Madre di Dio si rileva molto chiaramente alla di lui opera nella Passione. Oh! Quanto desiderio di leggerlo! E lo ristamperemmo pure con l'aiuto del Signore! Sto dunque in attesa di pregiat.ma risposta della P. Vostra, cui bacio le sacre Mani, e chiedendo la santa Benedizione, mi dico: della P.V. Umil.mo servo *Can. A. M. Di Francia.*

Postulazione Generale OAD

Sant'Agostino e i miracoli



Luigi Fontana Giusti

1. Una delle più belle definizioni di “miracolo” la si trova nella Bibbia: Salmo 17,7, con riferimento all’invocazione dell’innocente a Dio perché mostri *i prodigi del suo amore*, concedendo i “segni” di un aiuto straordinario. Tale aiuto va peraltro riferito più alla sfera spirituale dell’anima, che non a quella fisica della natura, in una dimensione più immateriale ed allegorica che non concreta e pratica.

Il miracolo fisico, in quanto trascende le leggi naturali, può certamente avere una funzione anche spirituale nel sorprenderci e nel contribuire alla nostra conversione, ma non ha quella dimensione salvifica determinante che si tende ad attribuirgli; mentre il vero miracolo soprannaturale è di natura spirituale e si manifesta attraverso la grazia che illumina ed alimenta il nostro animo e la nostra fede. Miracoli quotidiani sono d’altro canto i sacramenti e, primo fra tutti, la presenza divina nel pane e nel vino consacrati.

2. Fenomeni paranormali di guarigioni si hanno d’altronde anche in altre religioni (Islam, Induismo, ecc.), né si possono escludere fatti sorprendenti anche ad opera di guaritori laici, laddove il miracolo cristiano, più che alleviare la sofferenza fisica, ci fornisce la chiave di comprensione e di sublimazione del vero significato della sofferenza e di trasformazione del fatto negativo in positivo, dell’atto di rivolta in atto d’amore. La Bibbia (*Giuditta* 8, 26-27) ci ricorda d’altronde come siano stati sottoposti alle più dure prove della sofferenza i prediletti da Dio: Abramo, Isacco e Giacobbe, per “saggiare il loro cuore”. Insomma il Signore prova soprattutto *coloro che gli stanno più vicino* (8,27).

3. Sant’Agostino tratta del tema dei miracoli in più occasioni, ed in particolare nel *De vera religione* (1, 25, 47); nel *Commento al Vangelo di Giovanni* (8, 1); nel *Castigo e perdono dei peccati* (2, 32, 52); nelle *Confessioni* (9, 7, 15 - 16); nelle *Ritrattazioni* (1, 13, 7). Egli riconosce che vi sono stati alle origini “straordinari miracoli” materiali, ma rileva come non si sia poi verificato che si protraessero (fino ai suoi tempi) ad evitare che l’anima cercasse sempre “segni visibili” e che il genere umano,

“che si era esaltato per la straordinarietà di quei fatti diminuisse la tensione a causa dell’abitudine” (*De vera religione* 25, 46).

A titolo di esempio rileva come, quando si impone la mano ai battezzati, essi non ricevano più con lo Spirito Santo anche “la facoltà di esprimersi nelle lingue di tutti i popoli”; neppure succede più che i malati riacquistano la salute se sfiorati dall’ombra provocata dal passaggio dei predicatori di Cristo. E ciò vale – sostiene Agostino – per tutti gli altri fatti delle origini che non si sono poi più verificati. Questo non esclude affatto che si possano avere miracoli in nome di Cristo; sempre lui ricorda le guarigioni miracolose avutesi in occasione del rinvenimento e della traslazione dei corpi dei martiri milanesi Protasio e Gervasio; guarigioni che peraltro non comportavano per Agostino ancora il miracolo della conversione, evento necessario per “correre dietro al Signore” (*Cant.* 1, 3); ragion per cui “si moltiplicavano le sue lacrime durante il canto degli inni sacri”, nella attesa della conversione, per scoperta definitiva, e la perseveranza – queste sì miracolose – nella vera fede (*Conf.* 9, 7, 15-16).

Alle origini, insomma, nostro Signore aveva tenuto a fare miracoli visibili per meglio delineare il suo tracciato e mostrare la sua divinità, e, perché da essi la fede potesse più sollecitamente rivelarsi, espandersi e “sbocciare come da teneri germogli”, per poi “consolidarsi in tutta la sua robustezza”; ma all’epoca di Agostino tali segni già non erano più necessari *per il giusto che deve vivere in virtù della sua fede*, mentre il cuore deve progredire spiritualmente piuttosto “credendo a realtà invisibili”.

L’anima pertanto non deve lasciarsi trascinare dalle “cose visibili”, mentre “l’abitudine al miracolo rischia di raffreddare il cuore del genere umano” che, inizialmente pur era stato infiammato dalla novità e dall’immediatezza concreta del potere divino, mentre la vera fede deve elevarsi dalle cose temporali a quelle eterne, senza dipendere dalle “cose visibili”.

4. Lo storico francese Bardy rileva come l’interesse di Agostino per gli eventi miracolosi sia stato alquanto tardivo e limitato: “le miracle ne tient presque pas de place dans sa vie” (*La vie de S. Augustin*, pagg. 487- 488). Se Dio si era compiaciuto di moltiplicare i miracoli alle origini della Chiesa per fortificare la fede dei primi cristiani, questi prodigi non erano più necessari in un’epoca in cui la dottrina del Salvatore si era diffusa nel mondo intero. Il vero miracolo per Agostino è stato rappresentato dalla propria conversione. Anche Possidio, nella sua *Vita Augustini* ci ricorda, tra l’altro, i pochissimi miracoli fatti dal santo vescovo di Ippona.

Se nei secoli successivi i miracoli hanno ripreso crescente valore, anche perché correlati alla vita dei Santi - la cui causa di beatificazione era condizionata, come lo è tuttora, dal verificarsi di almeno un miracolo -, la curva più bassa della storia critica del valore dogmatico dell’evento miracoloso si è avuta nel XVI secolo con la riforma protestante,

che ha contestato il culto dei santi della Chiesa cattolica. Nei secoli successivi si è aggiunta alla critica protestante quella illuministica.

Per quanto articolate siano state le reazioni della controriforma e dei concili dei secoli successivi, resta il fatto che i miracoli naturali, per quanto prodigiosi, non bastano a produrre la fede. Il “segno” miracoloso può provocare la fede, ma solo a chi vi si apra. L'accettazione dei “segni” può servire come avvio alla fede, ma non è poi sufficiente a radicarla, il vero miracolo spirituale determinante essendo quello della grazia, del dono dell'apertura alla fede e della perseveranza in essa.

5. Ancora una volta Agostino ci sconvolge e ci seduce per la sua modernità e per l'anticonformismo rivoluzionario delle sue posizioni: posizioni, che potrebbero tuttora costituire l'elemento “federatore” tra le diverse chiese cristiane, sulla via di un ecumenismo che si è fatto troppo a lungo attendere. Questo sarebbe un miracolo spirituale che solo la grazia del Signore potrebbe compiere in noi.

6. Sulla portata spirituale trascendente dell'amore di Dio quale vero miracolo espressivo della grazia divina, va ricordata l'intuizione mistica di un grande scrittore italiano “laico”, quale fu Ennio Flaiano, che, pur avendo egli stesso una figlia gravemente handicappata, immaginava, in un suo progetto di sceneggiatura, che il protagonista di un dialogo con Cristo – tornato sulla terra – gli si rivolgesse mostrandogli la figlia malata e chiedendogli “non già di guarirla, ma di amarla”.

Luigi Fontana Giusti

«Perché, obiettano, quei miracoli che andate dicendo siano avvenuti, ora non avvengono più? Potrei rispondere che sono stati necessari prima che il mondo credesse, affinché il mondo credesse. Chi per credere va ancora in cerca di prodigi, è egli stesso un prodigio perché non crede, mentre il mondo crede» (Città di Dio 22,8,1).

Cammino verso la bellezza¹



Salesio Sebold, OAD

NECESSITÀ DI UNA TEOLOGIA DELLA BELLEZZA

Spesso la realtà umana è soffocata dalla cultura prepotente della logica dello scambio, della quantità, di risposte immediate ed appaganti, della rincorsa continua all'ultima moda. La Chiesa non può rinunciare a proporre una "vita bella" con particolare cura della qualità spirituale del nostro vivere.

Il Card. Martini, pensando alla bellezza come risposta significativa e riassuntiva a tutte le domande che emergono dalla comunità cristiana e dagli uomini di buona volontà, ha scritto: *"La bellezza di cui parlo non è dunque la bellezza seducente, che allontana dalla vera meta cui tende il nostro cuore inquieto: è invece la "bellezza tanto antica e tanto nuova", che Agostino confessa come oggetto del suo amore purificato dalla conversione, la bellezza di Dio;... è ciò che suscita attrazione gioiosa, sorpresa gradita, dedizione fervida, innamoramento, entusiasmo; è ciò che l'amore scopre nella persona amata, quella persona che si intuisce come degna del dono di sé, per la quale si è pronti a uscire da noi stessi e giocare con scioltezza... Non basta deplorare e denunciare le brutture del nostro mondo... Bisogna parlarne con un cuore carico di amore compassionevole, facendo esperienza di quella carità che dona con gioia e suscita entusiasmo: bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo questa bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio"*².

La riflessione contemporanea molte volte ha trascurato il valore conoscitivo del bello relegandolo nell'ambito dell'effimero o nella sfera dell'emozionale e dell'apprezzamento soggettivo. Per la teologia cristiana mettersi sui sentieri della bellezza significa incamminarsi lungo la *"via pulchritudinis"*, in quanto via sapienziale che introduce al mistero del Cristo crocifisso e risorto, significa dissetarsi alla fonte viva della grazia, significa contemplare il Vivente, centro di attrazione per ogni uomo.

Questo studio vuole scorgere nella vita di Agostino la luce trasfigurante della bellezza divina che lo conduce, da una vita di peccato e di angoscia, al-

¹ Sintesi della tesina per il conseguimento della Licenza in Teologia Fondamentale, presso la Pontificia Università Gregoriana, diretta dal Prof. J. Wicks.

² Martini, Card., "Quale bellezza salverà il mondo?" Lettera Pastorale, 1999.

l'incontro con Cristo "vivente e bello" aprendolo, per grazia, a vivere una concreta possibilità di salvezza. Rileggendo la conversione di Agostino come cammino verso la bellezza vediamo risplendere quei raggi di sapienza ascetica e spirituale, riflessi dell'Eterna Bellezza, che generano stupore e gratitudine.

MOMENTO INIZIALE: "NON AMIAMO CHE IL BELLO"

Il primo momento del suggestivo itinerario agostiniano verso la Bellezza può essere considerato il "*De pulchro et apto*", trattato andato perduto. Agostino lo ricorda nelle "Confessioni", dove si dice: "*Ignaro di tutto ciò e innamorato delle bellezze terrene, io allora camminavo verso l'abisso e dicevo ai miei amici: noi non amiamo che il bello. Che cos'è il bello? e cos'è la bellezza? Che cosa ci attrae o ci avvince agli oggetti del nostro amore? La convenienza e la grazia, perché se ne fossero privi non ci attirerebbero affatto...*"³. E ancora: "*Il mio animo vagava tra forme corporee e definivo il bello quello che tale è per sé e il conveniente come un rapporto di convenienza a qualche cosa, distinguo poi e confermavo con esempi presi dai corpi. Mi rivolsi anche a meditare la natura dell'anima, ma il concetto sbagliato che io avevo delle cose spirituali non mi lasciava scorgere il vero. Eppure la stessa forza della verità mi penetrava negli occhi, ma io distoglievo il mio anelante pensiero dall'essere spirituale per fissarlo nei lineamenti, nei colori dei corpi e delle grandi masse, e poiché non riuscivo a vedere queste cose nella mia anima, credevo di non poterla percepire*"⁴.

Inizialmente il cammino di Agostino verso Dio è incerto, anzi drammatico, perché della bellezza coglie tutta la ambigua eppur seducente attrattiva. I beni mutevoli e materiali, pur "*abietti e vili a paragone dei beni superiori e beatificanti, posseggono una loro bellezza e grazia*"⁵. Con la loro bellezza fugace "*straziano l'anima, poiché l'anima vuole esistere e trovare sollievo in quelle cose che ama*"⁶. Ma nelle cose che mutano "*non c'è un dove, perché non stanno ferme, ma fuggono e nessuno può inseguirle con i sensi della carne e afferrarle quando sono a portata di mano*"⁷.

Agostino si accorge che la stabilità e l'immutabilità mancano alla bellezza legata al corpo e al tempo, finirà col catalogare questi ultimi fra le bellezze di grado inferiore e andrà in cerca di un amore che persevera nella fedeltà e che non muore con la persona amata, garantendo perciò tranquillità e vero godimento. Egli è ad una svolta: intravede lo splendore della bellezza e riesce a capire che "*se la verità è sempre bella, la bellezza non è sempre vera*"⁸, ma si lascia avviluppare nelle sottili, ferree maglie dell'immediato.

DALLA LETTURA DI "HORTENSIVS" DI CICERONE L'AMORE PER LA VERITÀ

Le esperienze vissute da Agostino tra il sedicesimo e il diciannovesimo anno di età furono di un'importanza decisiva per il successivo sviluppo

³ Confess. 4, 13.20; 4, 14.21.

⁴ Confess. 4, 15.24.

⁵ Confess. 2, 5.11.

⁶ Confess. 4, 10.15.

⁷ Confess. 4, 10.15.

⁸ P. Evdokimov, *La teologia della bellezza*, Ed. Paoline, Roma 1971, p. 52.

della sua personalità. Da un piccolo paese, quale era Tagaste, egli trova la possibilità di proseguire gli studi a Cartagine, grande città piena di vita e seducente. Soprattutto si sente libero dallo sguardo vigile di Monica, sua madre.

“Giunsi a Cartagine, e dovunque intorno a me rombava la voragine degli amori peccaminosi. Non amavo ancora, ma amavo di amare e con più profonda miseria mi odiavo perché non ero abbastanza misero. Amoroso d'amore, cercavo un oggetto da amare e odiavo la sicurezza, la strada esente da tranelli... Amare ed essere amato mi riusciva più dolce se anche del corpo della persona amata potevo godere... Sgraziato, volgare, smaniiavo tuttavia, nella mia straripante vanità, di essere elegante e raffinato. Quindi mi gettai nelle reti dell'amore, bramoso di esservi preso”⁹.

Difatti le reti lo avvincono al punto da trasformare, ben presto, il gioco in responsabilità. Vorrebbe divertirsi ma, trascinato dalla passione, dall'illusione e dall'imprudenza, deve subito rendersi conto che l'amore non è solo un gioco. Conosce e si innamora di una ragazza con la quale convive con fedeltà ma senza intenzioni serie di matrimonio. Da questa relazione nasce un figlio: Adeodato.

Comunque Cartagine, con la scuola di retorica, gli offre una opportunità provvidenziale. Nei programmi di studi è prevista la lettura di un dialogo filosofico di Cicerone, l'*Hortensius*, un classico scelto come modello di eloquenza, di stile e di esercitazione. Ma questa volta Agostino non è colpito dal “modo di esporre” ma dal contenuto e dal “cuore” dell'autore il quale cerca di convincere l'interlocutore che non ci sono solo dei chiacchieroni, con l'altisonante titolo di “filosofi”, che cercano di imbrogliare gli altri, ma esistono cultori della filosofia onesti e anche felici perché pongono ogni loro preoccupazione nella ricerca del vero e del bene. Gente sicura che non si lascia abbagliare dal successo, dalla fama, dai soldi e dalle facili soddisfazioni, ma che si accontenta di una vita modesta, fatta di cose semplici, pur di aver sempre l'intelligenza e il cuore liberi di cercare l'unico bene che resta, la Sapienza con la esse maiuscola; quella che ha creato tutte le cose¹⁰.

Del libro di Cicerone abbiamo solo pochi frammenti contenuti per lo più nelle opere agostiniane; ma si può ricostruire anche da questi pochi frammenti, un itinerario di ricerca e di ascesi verso la felicità che per il giovane Agostino risulta una vera rivelazione. La scuola di retorica è il suo pane ma già sente il vuoto di questo mestiere o, almeno, la noia di doverlo fare per il solo successo, senza la prospettiva consistente di imboccare la strada giusta. Comincia ad assillarlo la ricerca del valore delle cose che fa. *“Come ardevo, Dio mio, come ardevo di rivolare dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa tu volessi fare di me. La sapienza sta presso di te, ma amore di sapienza ha un nome greco, filosofia. Del suo fuoco mi accendevo in quella lettura. Taluno seduce il prossimo mediante la filosofia, colorando e truccando con quel nome grande, fascinosa e onesto i propri errori. Ebbene, quasi tutti coloro che sia al suo tempo, sia prima agirono in tal modo, vengono bollati e denunciati in quel libro... Le sue parole mi stimolavano, mi accendevano, m'infiammavano ad amare, a cercare, a seguire, a raggiungere, ad abbrac-*

⁹ Confess. 3, 1.1.

¹⁰ Cfr. Confess. 3, 4.7.

*ciare vigorosamente non già l'una o l'altra setta filosofica, ma la sapienza in sé e per sé là dov'era*¹¹.

Non è infrequente che i giovani si sentano scossi e trascinati da una proposta filosofica che porti qualcosa di nuovo nel grigiore del quotidiano spesso subito; nascono anche contestazioni e movimenti nuovi che durano il tempo degli studi. Il lavoro, il metter su famiglia o altre situazioni fanno presto dimenticare tutto. Per Agostino invece si è trattato di una autentica conversione alla filosofia senza repentini ed evidenti cambiamenti esteriori ma lo ha segnato profondamente nell'intimo; all'amore per la bellezza si aggiunge, dunque, l'amore per la verità. La ricerca della bellezza è la porta che spinge Agostino a porsi la domanda della verità. L'appello appassionato di un umanista, che lo richiama alla vita dello spirito, è il punto di partenza della sua evoluzione futura, lenta, alterna, burrascosa, ma continua.

MOMENTO CENTRALE: "TARDI TI HO AMATO..."

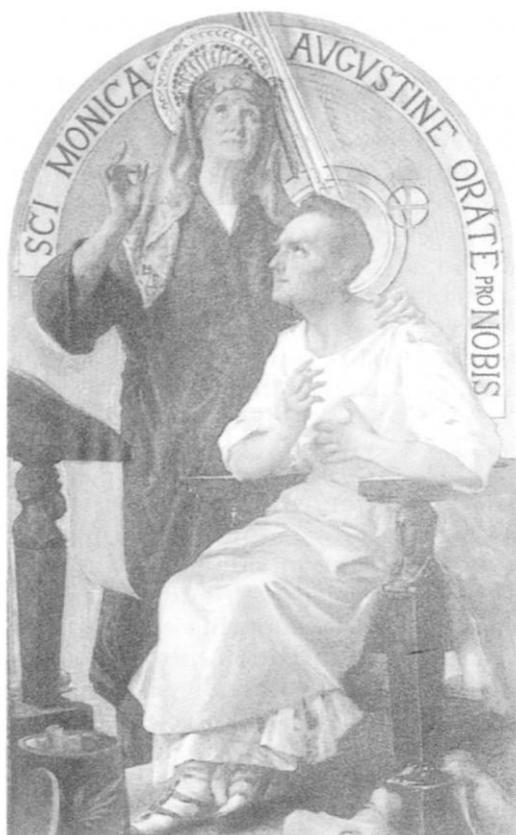
Per le note vicende, Agostino approda – trentenne – a Milano titolare della prestigiosa cattedra di retorica o, come egli dice, quale "venditore di parole". A Milano, fra le molte persone influenti incontrate vi è il vescovo Ambrogio che colpisce il giovane retore non tanto per la eloquenza quanto per la benevolenza e, soprattutto, per la originalità e profondità con cui, nella predicazione, interpretava la Sacra Scrittura. Ascoltando Ambrogio la verità cristiana comincia a riconquistare il cuore di Agostino che si allontana ulteriormente dalle teorie e dalla comunità manichea¹², di cui già da parecchio aveva incominciato a dubitare.

In quel periodo viene a conoscenza dei filosofi neoplatonici. Spesso Ambrogio usava frasi di Plotino per sottolineare il primato della vita spirituale su quella materiale e per dire che l'uomo raggiunge la salvezza solo dominando il proprio corpo e ridimensionando i piaceri del mondo. Agostino si tuffò col suo tipico entusiasmo nella lettura di quei testi: *"Ed eccoti alcuni libri... accesero in me un incendio incredibile, incredibile più di quanto tu stesso possa supporre e che dovrei dire di più? Incredibile perfino a me di me stesso"*¹³. In quelle pagine Agostino comprese cosa significasse la trascendenza di Dio. Porfirio, biografo di Plotino, spiegava come il suo maestro, con gli affetti purificati, vivendo asceticamente, dormendo pochissimo, nutrendosi da vegetariano e mortificando il corpo continuamente abbia potuto incontrare la trascendenza di Dio. Questo stile di vita sembrò incredibilmente bello agli occhi di Agostino, ma l'attaccamento a cose e persone lo

¹¹ Confess. 3, 4.8.

¹² Cfr. Confess. 5. Il manicheismo è una delle religioni sincretistiche del tempo, in cui converge il pensiero idealistico, l'inclinazione estetica, una simbolica riccamente sviluppata e un misticismo consapevolmente curato. La sua dottrina era basata sul dualismo Dio-materia, bene-male, luce-tenebra. E' l'insistenza sulla presenza del male che convince il dotto Agostino a seguirli. Questa, come ogni gnosi, aveva una forte attrattiva perché si risolve nel cosmico ciò che propriamente morale, sgravando così ogni responsabilità morale della persona, perché il male è un avvenimento cosmico. Dunque, aiutava Agostino a coniugare l'amore per la sapienza e il piacere dei sensi che non sapeva rinunciare. Aveva aderito a questa setta nel periodo dell'insegnamento a Cartagine.

¹³ Controversia accademica 2,2,5.



Quadro venerato nella Basilica prepositurale
S. Agostino in Milano

tratteneva pesantemente a terra, indebolendo l'entusiasmo per la vita dello spirito.

Seguendo il libro VIII delle Confessioni accompagniamo il travaglio di Agostino verso la rinascita: *"Penetrate stabilmente nelle mie viscere le tue parole, da te assediato d'ogni parte, possedevo la certezza della tua vita eterna... Non desideravo acquistare ormai una maggiore certezza di te, quanto piuttosto una maggiore stabilità in te. Senonché dalla parte della mia vita terrena tutto vacillava, e bisognava ripulirmi il cuore del fermento vecchio. La via, ossia la persona del Salvatore, mi piaceva, ma ancora mi spiaceva passare per le sue strettoie"*¹⁴.

Egli ha finalmente acquisito convincenti conoscenze filosofiche e teologiche. E' fermo nella fede e deciso ad accogliere, attraverso la rivelazione, la verità su Dio e sulla esistenza. Ma nello stesso tempo è ancora trattenuto e soggiogato da una forte riluttanza a "lasciare tutto".

Da una visita al vegliardo Simpliciano - padrino di battesimo del vescovo di Milano - Agostino viene a sapere della conversione di Vittori-

no, un retore romano conosciuto anche per la traduzione delle opere di Plotino, e ne rimane profondamente scosso.

Un altro giorno viene a trovarlo un suo compatriota, di nome Ponticiano, che nota sopra un tavolino le Lettere di San Paolo. Ne nasce un dialogo su cose religiose ed essi vengono a parlare dell'eremita Antonio. L'immensa forza ascetica di questa personalità scuote profondamente Agostino: *"Noi eravamo stupefatti all'udire le tue meraviglie potentemente attestate in epoca così recente, quasi ai nostri giorni, e operate nella vera fede della Chiesa cattolica"*¹⁵.

Ponticiano, inoltre, riferisce come egli, poco tempo prima, si fosse trovato assieme a tre amici, corrieri segreti dell'imperatore, a Treviri. Un giorno, due di loro giunsero alla capanna di un asceta. Là, capitò loro nelle mani la vita appunto di Antonio e ne furono sconvolti. Per un attimo lottarono inquieti poi abbandonarono tutto. Ma il narratore stesso ed il terzo amico, *"strisciando il loro cuore in terra"*, ritornarono alla loro vecchia vita¹⁶.

¹⁴ Confess. 8, 1.1.

¹⁵ Confess. 8, 6.14.

¹⁶ Cfr. Confess. 8, 6.15.

Commenta Agostino: *“Così mi rodevo in cuore e mi sentivo violentemente turbare da un'orrenda vergogna al racconto di Ponticiano. Concluso per altro il discorso e l'affare per cui era venuto, egli uscì e io rientrai in me. Cosa non dissi contro di me? Di quali colpi non flagellai la mia anima con le verghe dei pensieri affinché mi seguisse nei miei sforzi per camminare sulle tue orme? Recalcitrava, ricusava e non si scusava. Tutti gli argomenti erano stati sfruttati e confutati. Non le rimaneva che un'ansia muta”*¹⁷. E ancora: *“Allora, nel mezzo della grande rissa... che avevo scatenato energicamente contro la mia anima... mi precipito da Alipio esclamando: “Cosa facciamo? cosa significa ciò? cosa hai udito? Alcuni indotti si alzano e rapiscono il cielo, mentre noi con tutta la nostra dottrina insensata, ecco dove ci avvoltoliamo, nella carne e nel sangue... Dissi, penso, qualcosa del genere, poi la mia tempesta interiore mi strappò da lui, che mi mirava attonito, in silenzio... Annesso alla nostra abitazione era un modesto giardinetto, là mi sospinse il tumulto del cuore. Nessuno avrebbe potuto arrestarvi il focoso litigio che avevo ingaggiato con me stesso e di cui tu conoscevi l'esito, io no. Io insanivo soltanto, per rinsavire, e morivo, per vivere, consapevole del male che ero e inconsapevole del bene che presto sarei stato”*¹⁸.

Il tormento interiore, accompagnato dalla “piena delle lacrime”, è ormai ad un passo dalla bellezza pacificante tanto cercata. Siamo alla voce ispirata che invita: “prendi e leggi, tolle lege”.

*“Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: “Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze”(Rm 13, 13-14). Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono”*¹⁹.

La notte sta per cedere all'aurora; Agostino, afferra la mano che Dio gli tende e, intraprendendo il ritorno al Padre, sente che si rinnova quel processo di trasformazione di tutte le deformità nella bellezza che ha avuto inizio, per la storia del creato intero, con la incarnazione e la redenzione.

Questo mistero riempie Agostino di amore e di gratitudine, perché è la dimostrazione concreta dell'amore di Dio per gli uomini. Cristo incarnandosi riunisce nell'unità della sua persona la divinità e l'umanità²⁰, per questo motivo è via (come uomo), è patria (come Dio) a cui tendiamo²¹.

Passata la tempesta le parole rivelano una esperienza mistica: *“tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Tu eri dentro di me e io fuori; lì ti cercavo gettandomi, deforme, su queste belle cose fatte da te. Tu eri con me, ma io non ero con te, perché mi tenevano lontano quelle creature che, se non esistessero in te, non avrebbero esistenza. Tu mi hai chiamato, hai gridato, hai vinto la mia sordità. Tu hai balenato, hai brillato, fugato la mia ce-*

¹⁷ Confess. 8, 7.18.

¹⁸ Confess. 8, 8.19.

¹⁹ Confess. 8, 12.29.

²⁰ Cfr. Discorsi 186, 1.

²¹ Cfr. Discorsi 124, 1.

cià. Hai sparso il tuo profumo, io l'ho respirato e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete. Mi hai toccato e ardo dal desiderio della tua pace"²².

Già nel *"De ordine"*, scritto nel ritiro di Cassiciaco, si sottolinea lo sforzo intellettuale e morale, che l'uomo deve compiere per raccogliersi in unità, al di là della dispersione indotta dalle passioni, così da potersi accostare alla Bellezza Suprema che è Dio²³. Nelle *"Confessioni"*, invece, è sottolineata l'opera rivelatrice ed educatrice della suprema Bellezza che è Dio. Per meglio gustarla è bene rifarsi ad una pagina del commento al vangelo di Giovanni: *"Datemi un innamorato: egli capirà ciò di cui parlo; datemi uno che brama, che ha fame, che è un pellegrino assetato in questo deserto, che sospira le sorgenti della sua terra eterna; datemi un tale uomo: egli saprà ciò che intendo"*²⁴.

La passione di Agostino per la Bellezza diventa, negli altri capitoli della autobiografia e nelle altre sue opere, passione per l'uomo, per Cristo, per la Chiesa. In particolare è significativa e perfino sorprendente la congiunzione di bellezza e sofferenza. Per cui il *"più bello tra i figli degli uomini"* (Sal 45,3), che è per lui Gesù di Nazareth, vivendo tra gli uomini e facendo del bene è diventato il Servo del Signore *"senza bellezza né decoro da attirare gli sguardi, rifiutato dalla terra dei viventi"* (Is 53,2)²⁵.

PUNTO DI ARRIVO: "INNAMORATI DELLA BELLEZZA SPIRITUALE"²⁶.

Agostino scrive la Regola di vita quando già è ritornato in Africa, a dodici anni circa dalla sua conversione, tutto teso a realizzare un progetto di vita perfettamente aderente agli ideali della primitiva comunità apostolica. Con un gruppo di amici e di suoi ex-alunni ha dato origine ad una sorta di monastero con vita comune, comunione dei beni, scelta celibataria, studio, lavoro e preghiera. È indicativo constatare come i vari doveri di povertà, di castità, di obbedienza, che la regola presenta, siano tutti ultimamente proposti non come tributo alla necessità, ma come cammino della libertà dell'uomo verso la Bellezza.

Nel paragrafo n. 48, conclusione della Regola stessa, Agostino espone, in poche parole, sotto forma di preghiera, quale debba essere l'anima di tutto il precedente corpo di prescrizioni e di proibizioni: *"Il Signore vi conceda d'osservare con amore tutte queste norme, quali innamorati della bellezza spirituale, ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia"*.

Dunque, nella ricerca di Dio l'anima ha un grande sforzo da compiere: da una parte deve purificarsi con l'osservanza dei precetti e, dall'altra, deve abituare il suo sguardo a cercare l'unità nascosta nel molteplice. Ma una volta resa bella e armoniosa dall'unità e dall'ordine ritrovati, l'anima può contemplare Dio: *"E quando avrà attuato in sé l'unità, l'ordine, l'armonia e la bellezza, potrà aver visione di Dio e della sorgente stessa da cui deriva ogni vero e"*

²² Confess. 10, 27.38.

²³ Per esempio in Ordine 2, 19.50.

²⁴ Commento al Vangelo di Gv. 26, 4.

²⁵ Cfr. Commento alla Prima Lettera di S. Giovanni 9, 9.

²⁶ Regola 48.

dello stesso Generatore di verità... Non posso dir di più se non che si promette la visione dell'armonia, dalla cui partecipazione il mondo sensibile è bello, al cui paragone è deforme"²⁷.

Così nella Regola la prima parte che inizia con l'enunciato fondamentale: "Anzitutto vivete unanimi nella casa, con un'anima sola e un solo cuore protesi verso Dio", trova compimento nell'espressione "amanti della Bellezza spirituale". La Bellezza che è Dio stesso nella sua realtà una e trina diventa la fonte da cui scaturisce appunto l'armonia nella comunità, così fortemente raccomandata fin dalla prima riga dei precetti. Praticamente, la Regola di S. Agostino ha una portata assai più contemplativa di quanto si possa pensare a prima vista.

L'espressione "amanti della bellezza spirituale", deve qualificare l'identità profonda della comunità agostiniana. Certo la bellezza anzitutto è un attributo di Dio; le creature sono belle solo perché partecipano in Cristo alla bellezza di Dio.

"IL SIGNORE VI CONCEDA DI OSSERVARE QUESTE NORME CON AMORE..."

Il citato epilogo della Regola merita ora un esame più minuzioso.

Il primo elemento caratteristico è l'amore. Una parola ricca di significati e rivelatrice di un panorama che abbraccia tutti i precetti della *Regola*. Si sa che Agostino ha scavato molto a fondo nell'anima umana per scoprire non solo la verità, ma, insieme ad essa e in conseguenza di essa, l'amore che è la radice di ogni attività, il rapporto che ci lega inseparabilmente a Dio, la tensione profonda e la ricerca continua, insaziabile dell'eterno. E' l'amore che muove l'anima, come il peso i corpi, e la porta ovunque²⁸, anche nella ricerca inconsapevole di Dio. Perciò ogni creatura capace di amore, lo sappia o non lo sappia, ama Dio, e lo cerca, e lo invoca.

L'amore possiede due proprietà singolari. La prima è di rendere leggere le cose pesanti e facili le cose difficili. Agostino lo ripete spesso con ricchezza di particolari. "Quando uno ama, le fatiche non sono in alcun modo pesanti, anzi, recano soddisfazione. Si pensi ai cacciatori, ai bracconieri, ai pescatori, ai vendemmiatori, ai mercanti, agli sportivi delle varie specialità. L'importante è l'oggetto che si ama. Per il resto, quando si ama non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata"²⁹.

L'amore infatti è una forza che non può stare oziosa: deve agire, scuotere, trascinare³⁰. Quando perciò Agostino chiede a Dio che conceda ai suoi religiosi di osservare la *Regola* con amore, indica loro quale sia il segreto dell'osservanza regolare, quel segreto che la rende possibile e gioiosa.

Se poi si prendela parola amore come sinonimo di carità, tutto diventa più vero. La carità infatti è un amore più forte, più profondo, più invincibile di ogni altro amore, perché è opera dello Spirito Santo che la diffonde nei cuori. La carità trasforma necessariamente in gioia tutto ciò che tocca, e imprime all'anima un dinamismo che non conosce ostacoli.

²⁷ Ordine 2, 19.51.

²⁸ Cfr. Confess. 13, 9.10.

²⁹ Dignità dello stato vedovile 21,26.

³⁰ Cfr. Esposizione sui Salmi 121,1.

Altra proprietà dell'amore è di rendere sempre nuove, e perciò sempre affascinanti, le cose abituali, le cose di ogni giorno. Agostino mette in rilievo questo dinamismo dell'amore proprio contro la noia che tanto facilmente spegne l'entusiasmo.

"... QUALI INNAMORATI DELLA BELLEZZA SPIRITUALE..."

Non poteva mancare nella *Regola* una marcata traccia di quella che fu la passione più profonda e più costante dell'animo di Agostino: la contemplazione della divina bellezza. Una volta convertito, il suo amore si trasforma in passione per Dio percepito non solo Verità, Eternità, Amore, ma anche Bellezza, anzi il "Padre della bellezza"³¹, "la bellezza di ogni bellezza"³², "fondamento, principio e ordinatore per cui sono belle tutte le cose che sono belle"³³.

Da quel momento il rimpianto cocente già citato: "*Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai*"³⁴. Si afferma, così, nella sua vita l'abitudine di salire a Dio attraverso la bellezza delle cose, di quelle corporee (la bellezza dell'universo³⁵), di quelle artistiche³⁶ e anche di quelle provenienti dalla storia umana³⁷, ma soprattutto di quella dell'anima nostra, in cui risiede la vera bellezza³⁸ che consiste nella natura stessa dell'anima fatta ad immagine di Dio³⁹, e nella virtù che essa coltiva. L'anima diventa bella, amando Dio, che è bello; e quanto più cresce nell'amore tanto più cresce nella bellezza; poiché l'amore stesso è la bellezza dell'anima⁴⁰. Da questa esperienza nasce l'insistente richiamo di Agostino a non fermarsi alle cose sensibili, ma a trascendere tutto per salire alla fonte stessa della bellezza, Dio.

³¹ Soliloqui 1, 1.2.

³² Confess. 3, 6.10.

³³ Soliloqui 1, 1.3.

³⁴ Confess. 10, 27.38.

³⁵ Esposizione sui Salmi 84, 9: "E voi, o fratelli, pensate quale debba essere la sua bellezza. Le cose belle che voi vedete ed amate, le ha tutte create lui. Se dunque queste cose sono belle, quale non sarà la bellezza di lui? Se esse sono grandi, quanto non dovrà essere grande lui? Quindi dalle cose che amiamo quaggiù prendiamo lo spunto per desiderare sempre più ardentemente lui e, non curandoci del resto, amiamo lui solo. Così per via d'amore e mediante la fede rendiamo puro il nostro cuore, in modo che lo sguardo di Dio abbia a trovarlo senza macchia".

³⁶ Confess. 10, 34.53: "La bellezza che attraverso l'anima si trasmette alle mani dell'artista proviene da quella bellezza che sovrasta le anime, cui l'anima mia sospira giorno e notte".

³⁷ Cfr. Lettera 138, 1.5. Agostino presenta la storia come un amplissimo carne modulato da una mano ineffabile che ci richiama alla contemplazione della bellezza di Dio.

³⁸ Cfr. Lettera 3, 4.

³⁹ Cfr. Lettera 120, 4.20.

⁴⁰ Commento alla Prima Lett. di Gv. 9, 9: "Amando, siamo diventati amici; ma egli ha amato noi, quando eravamo suoi nemici, per poterci rendere amici. Ci ha amati per primo e ci ha donato la capacità di amarlo. Ancora noi non lo amavamo; amandolo, diventiamo belli".

Si può dire che questo era il più profondo desiderio di S. Agostino⁴¹ che si applicava ad esso ogni volta che glielo consentivano gli obblighi del ministero pastorale⁴² e che il Signore premiava spesso questo suo impegno e fedeltà con doni straordinari di contemplazione. *“Spesso faccio questo, è la mia gioia, e in questo diletto mi rifugio, allorché posso liberarmi della stretta delle occupazioni. Ma fra tutte le cose che passo in rassegna consultando te, non trovo un luogo sicuro per la mia anima, se non in te. Soltanto lì si raccolgono tutte le mie dissipazioni, e nulla di mio si stacca da te. Talvolta m'introduci in un sentimento interiore del tutto sconosciuto e indefinibilmente dolce, che, qualora raggiunga dentro di me la sua pienezza, sarà non so cosa, che non sarà questa vita”*⁴³.

Si può allora concludere che l'estasi di Ostia, descritta nel libro IX delle Confessioni, non è un caso isolato. Del resto l'insistenza di Agostino sul tema dell'interiorità è anche un richiamo alla contemplazione.

La *Regola*, invitando al desiderio della bellezza spirituale rimanda all'aspetto ascetico e mistico della vita cristiana. Occorre infatti abituarsi a vivere gioiosamente in se stessi per salire, poi, attraverso la meditazione contemplativa, dall'anima nostra a Dio e fissare in lui lo sguardo della mente.

**“... ED ESALANTI DALLA VOSTRA SANTA CONVIVENZA
IL BUON PROFUMO DI CRISTO...”**

Al motivo della contemplazione, a cui la vita in comunità prepara e sprona, Agostino aggiunge l'apostolato. Lo esprime con le parole di S. Paolo: siamo il buon profumo di Cristo (cfr. 2 Cor 2,14-15). E' il motivo cristologico della spiritualità della *Regola*, un fondamento essenziale che nasce dall'esperienza e dalla meditazione del Vangelo.

Occorre osservare poi che il richiamo della *Regola* si riferisce direttamente all'apostolato e all'apostolato comunitario. Vuole cioè che la comunità religiosa sia tale che renda testimonianza a Cristo, ne confermi con le opere la dottrina, ne glorifichi il nome. E' necessario che ogni comunità, se in essa Cristo è veramente amato, sia una comunità esemplare. Questa esemplarità nasce, come si sa, dalla carità, dall'osservanza regolare, dalla disponibilità al servizio della Chiesa, che è il Corpo di Cristo. Dalla carità, poi, nasce l'imitazione. *“Se il nostro amore è sincero, imitiamo anche noi. Non potremmo infatti rendere miglior frutto di amore di quello che è l'imitazione dell'esempio”*⁴⁴.

Come frutto di questa assidua e perseverante imitazione di Cristo, si sprigiona dalla comunità religiosa quella fragranza spirituale che, diffondendosi nella Chiesa e nel mondo, a Cristo rende testimonianza. Questo è il primo e principale apostolato di ogni comunità religiosa, sia essa consacrata esclusivamente alla contemplazione, sia all'attività ministeriale e caritativa.

⁴¹ Cfr. Lavoro dei monaci 29, 37.

⁴² Cfr. Confess. 11, 22

⁴³ Confess. 10, 40.65

⁴⁴ Discorso 304, 2.2

**“... NON COME SERVI SOTTO LA LEGGE,
MA COME UOMINI LIBERI SOTTO LA GRAZIA”**

Il tema della libertà è eminentemente attuale. E' il più sentito, ma anche quello che si presta più facilmente alla confusione e all'inganno. I termini sostanzialmente sono quelli antichi: libertà e dovere, ma la soluzione non è sempre la stessa. Spesso per difendere la libertà si crede necessario negare la legge, o almeno negare che la legge costituisca una norma obbligatoria.

S. Paolo invece ha proclamato con grande forza la vocazione cristiana alla libertà (cfr. Gal 5,13), ma non per abolire la legge bensì per rivelare il segreto che fa sentire la legge come bisogno, non come peso; come aiuto, non come un ostacolo; come una spinta, non come un freno. Questo segreto è la fede che opera per mezzo dell'amore (Gal 5, 6) e la carità che lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori (Rm 5, 5). Infatti *“non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abba, o Padre”* (Rm 8, 15).

Agostino ha sviluppato questa dottrina di S. Paolo particolarmente nel suo libro *“De spiritu et littera”*. Vi si parla dell'osservanza servile della legge e dell'osservanza cristiana: la prima nasce dal timore che sente la legge un'imposizione e un freno, e quindi come minaccia di castigo; la seconda invece nasce dall'amore ed è fonte di gioia e di libertà⁴⁵. In relazione alle parole della Lettera ai Romani: *“Siamo stati giustificati gratuitamente per mezzo della grazia di Cristo”* (Rm 3, 24), così commenta Agostino: *“Dunque non giustificati per la legge, non giustificati per la propria volontà, ma giustificati gratuitamente per la sua grazia. Non che ciò avvenga senza la nostra volontà, ma la nostra volontà si dimostra inferma davanti alla legge, perché la grazia guarisca la volontà, e la volontà guarita osservi la legge, non più soggetta alla legge, né bisognosa della legge”*⁴⁶.

Non più costituito sotto la legge, perché l'uomo giusto non è sotto la legge, ma nel cuore stesso della legge, in quanto la porta scolpita nel cuore e la osserva con amore. Non si sente più servo, anche se serve, perché non è servo della legge, ma è servo di Dio. E Dio è amore. Coloro dunque che sentono il peso della legge, ammonisce Agostino, imparino a sentir la fame e la sete della giustizia e da servi si trasformeranno in figli. Con questo non cesseranno di essere servi: serviranno ancora, ma come figli; serviranno il Signore e il Padre liberalmente⁴⁷.

Verso questa meta sublime della libertà cristiana, che dà tanto valore all'osservanza della vita comune, e la rende facile e gioiosa, la *Regola* vuol so-spingere ciascun religioso.

IL “SENSO” DI UNA CONVERSIONE INTESA COME CAMMINO VERSO LA BELLEZZA

Si è cercato di ripercorrere l'itinerario che condusse Agostino, attraverso il distacco a volte straziante dalle bellezze sensibili, all'approccio con la Bellezza santa e spirituale. Un cammino, però, senza fine; un desiderio mai sa-

⁴⁵ Spirito e lettera 14.26.

⁴⁶ Spirito e lettera 9.15.

⁴⁷ Cfr. Spirito e lettera 32.56.

ziato appieno. Balthasar pensando a questa nuova situazione nella vita di Agostino così si esprime: *“Sant’Agostino è divenuto il fondatore permanente di una estetica cristiana, ma lo si rinviene invece nella misura e nel ritmo della sua esperienza di vita, abbandonata ed effusa fino ai limiti dell’impudenza, e tuttavia plasmata dall’indistruttibile “forma” del ministero e dell’umiliazione. Il bello che egli non toccò più, si irradia da tutti i pori del suo essere. Intendiamo qualcosa di molto più profondo che il suo stile troppo scaltrito (quando lo cura), le cui bellezze reali rifulgono proprio là dove le forme, neglette, rovinano”*⁴⁸.

Agostino ha sentito la conversione come l’irrompere di una attrazione irresistibile della grazia. La scoperta dell’amore di Dio rischiarò l’abisso imperscrutabile del suo cuore. L’inquietudine radicale che lo aveva accompagnato per anni si dissolve, anche se il cuore è destinato a restare sempre inquieto finché non riposi in Dio⁴⁹.

Quest’esperienza di un amore totale che l’ha raggiunto ed è entrato in lui gli permette di commentare in termini di bellezza e con accenti d’incanto il passo della I lettera di Giovanni: *“Noi possiamo amare perché Egli ci ha amati per primo”*. *“La nostra anima, o fratelli, è brutta per colpa del peccato: essa diviene bella amando Dio. Quale amore rende bella l’anima che ama? Dio sempre è bellezza, mai c’è in lui deformità o mutamento. Per primo ci ha amati lui che sempre è bello, e ci ha amati quando eravamo brutti e deformi. Non ci ha amati per congedarci brutti quali eravamo, ma per mutarci e renderci belli da brutti quali eravamo. In che modo saremo belli? Amando lui, che è sempre bello. Quanto cresce in te l’amore, tanto cresce la bellezza; la carità è appunto la bellezza dell’anima”*⁵⁰.

L’apparire di ciò che è bello ha come inevitabile risvolto l’emergere di ciò che è brutto, difforme, sconveniente. L’attrazione della bellezza fa nascere l’esigenza di un cammino, non immediatamente gratificante, di esame di sé, delle situazioni di vita, delle proprie aspirazioni e desideri. Nel libro X delle Confessioni è descritto l’itinerario tormentato della scoperta della Bellezza che trascende ogni bellezza. *“La bellezza che attraverso l’anima si trasmette alle mani dell’artista proviene da quella bellezza che sovrasta le anime, cui l’anima mia sospira giorno e notte... Io stesso, che lo dico e lo vedo, lascio cogliere il mio passo al laccio delle bellezze esteriori; ma tu lo strappi di là, Signore, lo strappi tu, perché la tua misericordia è davanti ai miei occhi. Io mi lascio prendere miseramente, e tu mi liberi misericordiosamente, a volte senza farmi soffrire, per esservi caduto solo con la punta del piede, a volte con dolore, per esservi ormai del tutto impigliato”*⁵¹.

Agostino spesso torna sull’immagine del Dio buono e misericordioso che lo ha richiamato dalla strada dell’errore e della morte⁵². Dio è quel Padre che si prende cura dei suoi figli e li educa perché possano riconoscerLo attraverso l’esperienza della interiorità, la scuola del cuore,⁵³ dove Egli si mani-

⁴⁸ BALTHASAR, *Verbum caro*, p. 113.

⁴⁹ Cfr. Confess. 1, 1.1.

⁵⁰ Commento alla Prima Lettera di Giovanni 9, 9.

⁵¹ Confess. 10, 34.53.

⁵² Cfr. Confess. 7, 6.8.

⁵³ Cfr. Confess. 9, 9.21.

festa come luce immutabile di verità⁵⁴, Principio da cui tutto è cominciato e verso cui tutto ritorna.

“Tu, Signore, sei buono e misericordioso; con la tua mano esplorando la profondità della mia morte, hai ripulito dal fondo l'abisso di corruzione del mio cuore. Ciò avvenne quando non volli più ciò che volevo io, ma volli ciò che volevi tu... Come a un tratto divenne dolce per me la privazione delle dolcezze frivole! Prima temevo di rimanerne privo, ora godevo di privarmene. Tu, vera, suprema dolcezza, le espellesti da me, e una volta espulse entravi al loro posto... Il mio animo era libero ormai dagli assilli mordaci dell'ambizione, del denaro, della sozzura e del prurito rognoso delle passioni, e parlavo, parlavo con te, mia gloria e ricchezza e salute, Signore Dio mio”⁵⁵.

Tale è il nuovo stato interiore di Agostino dopo la conversione. Fatto bello dal Dio-Amore, che per primo lo ha amato, non ha più motivo per guardare unicamente se stesso, guarda ormai soltanto a colui *“dal quale è stato fatto bello”*⁵⁶. È lo stato d'animo di chi, imprigionato dal male ma attratto dal Bene e dal Bello, come lo scultore – anche questa è una immagine agostiniana – si adopera a liberare l'opera d'arte nascosta nel blocco di marmo.

P. Salesio Sebold, OAD

⁵⁴ Cf. Confess. 7, 10.16.

⁵⁵ Confess. 9, 1.1.

⁵⁶ Cfr. Commento alla lettera di Giovanni 9, 9.

Tu, nostra speranza



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

Disperazione: sembrerebbe questa la parola giusta per descrivere la situazione che viviamo. Quante storie, che in mille modi bussano alle nostre vite, portano i segni di una sofferenza insopportabile! Famiglie distrutte da incomprensioni e “diritti” accampati da una parte e dall'altra; la mancanza di lavoro che impedisce a giovani coppie di coronare il sogno del matrimonio o a genitori di mantenere dignitosamente i propri figli; la mancanza di senso nella vita di tanti giovani che non trovano “soluzione migliore” ai loro problemi del suicidio; donne che si trovano sole con una gravidanza da affrontare e non sanno fare altro che uccidere il frutto del loro grembo (quanti abbandoni di neonati!)..

E a livello internazionale non è che le cose vadano poi così diversamente, anzi, sembra quasi che aumentino solo le proporzioni. Basti pensare alla sanguinosa situazione dell'Iraq, per non parlare dell'Afghanistan o dei Paesi africani dilaniati da guerre che si trascinano da anni, nel silenzio contemporaneamente indifferente e colpevole del resto del mondo; alle intollerabili torture inflitte nelle prigioni irachene, quasi eco spettrale di quelle dei tempi di Saddam - come anche in quelle di tante nazioni dittatoriali che ancora oggi infangano il volto dell'umanità; allo stillicidio di attentati che falciano vite umane in varie parti del mondo colpendo a cacciaccio o “scientificamente”; ai governi che tentano di ampliare il diritto di ricorrere all'aborto o di concedere l'adozione di bambini a coppie omosessuali sbandierando un malinteso e preteso “diritto di non discriminazione” dei cittadini; alle richieste di ricercatori di clonare embrioni umani “a scopo terapeutico”, cioè per procurarsi cellule staminali con cui cercare una cura per varie malattie, senza però voler tenere presente che per curare una persona se ne sta uccidendo un'altra.

E' difficile trovare oggi motivi di speranza guardandoci attorno, ma forse lo è sempre stato per ciascuno nella propria epoca, come dice anche il Santo Padre Agostino: *“I giorni sono cattivi. Non è forse vero che, da quando siamo stati espulsi dal paradiso, trascorriamo quaggiù giorni cattivi? Così i nostri antenati si lamentarono dei loro giorni e gli avi loro si lamentarono dei loro giorni. A nessun uomo son piaciuti mai i giorni della sua vita”* (Disc. 25,3).

Ma perché? Per quale motivo? E inoltre: “disperazione” può essere una parola cristiana?

Anzitutto crediamo succeda perché la concezione della vita nella nostra società sta diventando esclusivamente orizzontale: quello che conta è che “io stia bene oggi e qui”, tutto il resto non importa.

E’ di questi giorni la notizia che nel Regno Unito sono aumentati in modo preoccupante gli aborti legati a handicap del bambino concepito, anche se lievissimi e anche quando potrebbero addirittura essere corretti con piccoli interventi dopo la nascita (nel 2002 circa l’8% in più rispetto all’anno precedente in relazione a handicap solamente potenziali; nel caso della sindrome di Down gli aborti hanno superato le nascite). Si sta dando campo libero ad una vera e propria selezione che tende a eliminare ogni “prodotto difettoso” (cfr. *“Avvenire”* del 1° giugno 2004, pag. 14). Mi chiedo sempre di più cosa abbiamo da vantare rispetto ai criminali nazisti che perseguivano l’ideale della razza pura!... Non sappiamo più sollevare lo sguardo verso orizzonti più vasti, dove l’aria non sia rarefatta e inquinata ma si possa spaziare liberamente e respirare a pieni polmoni.

Ci sembra molto più difficile di quello che è in realtà. I “mass media” - che riescono a influenzare il pensiero di tutti o quasi - fanno a gara nel dare enfasi a tutto ciò che è negativo: da quanto tempo non leggiamo una vera bella notizia sul giornale? E anche quando le riportano, solitamente danno risalto a quel che è effimero, apparenza (es. bellezza fisica, potere, denaro, successo,...) e che, in quanto tale, non può riempire né il cuore né la vita dell’uomo. Noi siamo creati per ben altro!

Credo, ad esempio, sia frutto di disperazione l’interpretazione che da qualche parte è stata data al gesto di Gianna Beretta Molla di dare la vita per far vivere sua figlia (qualificato, da un articolo sul “Manifesto” del 18 maggio, come un suicidio che ha provocato una nascita in più con quattro orfani. La Chiesa, santificandolo, propone un modello di donna che è madre e gestante e serve finché fa questo e di questo può morire, anzi è santa se muore - cfr. *“Avvenire”* del 23 maggio 2004, che ne riporta la notizia con un commento a pag. 29): quando l’amore non è più riconosciuto, la disperazione è giunta al suo apice. E ricordiamo anche le ultime parole che pronunciò la mamma di Erika alla figlia che la stava accoltellando: “Erika, ti perdono”. Questo vuol dire vincere la disperazione e generare ancora una vita.

Lo slogan più attuale sembra essere ancora quello che diceva Lorenzo de’ Medici: “Chi vuol essere lieto: di doman non v’è certezza”.

Invece per il cristiano la certezza del domani esiste, ed è una certezza che nulla, neanche la morte, può scalfire perché nella stessa morte è iscritta una parola di risurrezione: è morendo che si risuscita a vita nuova. “Io sono, dice Dio, Padrone delle tre virtù. La Fede è una sposa fedele. La Carità è una madre ardente. La Speranza è una bimba piccina... La Fede è quella che è tesa nei secoli dei secoli. La Carità è quella che si distende nei secoli dei secoli. Ma la mia piccola Speranza è quella che tutte le mattine ci dà il buon giorno... La Fede è quella che veglia nei secoli dei secoli. La Carità è quella che veglia nei secoli dei secoli. Ma la piccola Speranza è quella che si corica tutte le sere e si leva tutte le mattine... Io

sono, dice Dio, il Signore di quella Virtù lì. La mia piccola Speranza è quella che s'addormenta tutte le sere, nel suo letto di bimba, dopo aver detto bene la sua preghiera, e che tutte le mattine si risveglia e si leva e dice la sua preghiera con uno sguardo nuovo" (Charles Péguy, *Il mistero dei santi innocenti*).

E' necessario accogliere questi occhi nuovi ogni mattina per imparare a scorgere i tanti segni di speranza vera, concreta che nonostante tutto, o meglio, in mezzo a tutto fioriscono e danno il loro frutto: giovani che trovano il coraggio di "buttarsi" donandosi a Dio nel sacerdozio, nella vita consacrata o nel matrimonio - e quanti ce ne sono! Sposi che dicono il loro "sì" alla vita aprendosi ad accogliere il dono della persona di un figlio; operatori sanitari che vivono la loro professione come una missione; volontari che donano se stessi e il loro tempo per offrire nuova speranza agli altri, uomini e donne capaci di perdono.

Ci dice ancora Sant'Agostino: "Forse che sono cattivi questi giorni in quanto così risultano per girare del sole? Rendono cattivi i giorni gli uomini cattivi; e così è quasi tutto il mondo. Quindi i giorni sono cattivi. Ma siamo miti. Che vuol dire: Siamo miti? Non ci adiriamo contro il giudizio di Dio. Diciamogli: Buon per me che tu mi abbia umiliato, perché impari le vie della tua giustizia. Mi hai estromesso dal paradiso, mi hai schiacciato dalla beatitudine. Sono nella tribolazione, sono nel gemito. Il mio gemito non ti è nascosto. Ma buon per me che tu mi abbia umiliato perché impari le vie della tua giustizia. In mezzo ai giorni cattivi imparo a cercare i giorni buoni. Quali sono i giorni buoni? Non cercateli nel tempo presente. Credetemi, anzi credetelo insieme con me: non li trovereste. Passeranno i giorni del male e verranno i giorni buoni, ma questi giorni buoni verranno per chi è buono, mentre per chi è cattivo verranno giorni ancora peggiori" (*Disc.* 25,5).

No, disperazione non può essere una parola cristiana!

Il cristiano deve essere, è l'uomo della speranza fondata saldamente sulla Roccia che è Cristo. A Lui tutti possiamo rivolgerci con queste parole: "Tu, o Signore, risorto e vivo, sei la speranza sempre nuova della Chiesa e dell'umanità; Tu sei l'unica e vera speranza dell'uomo e della storia; tu sei "tra noi la speranza della gloria" (Col 1,27) già in questa nostra vita e oltre la morte. In Te e con Te, noi possiamo raggiungere la verità, la nostra esistenza ha un senso, la comunione è possibile, la diversità può diventare ricchezza, la potenza del regno è all'opera nella storia e aiuta l'edificazione della città dell'uomo, la carità dà valore perenne agli sforzi dell'umanità, il dolore può diventare salvifico, la vita vincerà la morte, il creato parteciperà della gloria dei figli di Dio" (Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, n. 18).

*Solo Tu, Signore, puoi guarire la nostra disperazione.
 Tu che hai voluto prendere su di Te ogni nostro dolore
 perché imparassimo, guardandoti, a portarlo con dignità.
 Per questo, solo Tu puoi donare significato e trasformare
 ogni nostro fallimento, ogni nostra sconfitta in momento di grazia.
 Ogni sbaglio, ogni caduta divengono maestri di vita,
 mettendo chiaramente in luce la nostra fragilità e il nostro bisogno di Te.
 Roccia salda su cui aggrapparsi, nei momenti difficili,
 forza sempre nuova Tu sei, Signore Gesù, nostra salvezza, nostra speranza.
 “Se il Signore non fosse stato con noi, quando uomini ci assalirono,
 ci avrebbero inghiottiti vivi...”
 Dai monti non ci viene l'aiuto, “il nostro aiuto viene dal Signore”.
 Che grande sbaglio, Signore, guardare ai monti dimenticandosi di Te,
 perché: “È maledetto l'uomo che confida nell'uomo”;
 beato invece chi confida nel Signore.
 Tu sei quella luce, quel punto fermo che dà stabilità alla nostra vita,
 al nostro cuore inquieto.
 Guardando a Te anche il dolore diviene visibile e prezioso.
 Non si cancella, ma non schiaccia più.
 Acquista senso, diviene grido di amore, di fede, di speranza.
 E noi seme disposto a morire per portare più frutto.
 La nostra solitudine non si trasforma in disperazione,
 ma diviene occasione di incontro, di intimità più profonda con Te,
 assimilazione alla Tua passione per la salvezza del mondo.
 Occasione nuova per tornare a guardare il cielo,
 per ripensare alle grandi domande della vita:
 Chi sono? Dove vado? Da dove vengo?
 Lasciando che la risposta della Tua rivelazione entri nei nostri cuori spenti
 riaccendendo il desiderio di Te, di assomigliarti.
 Il desiderio di spogliarsi dell'uomo vecchio con tutte le pesantezze del peccato:
 le tristezze, le angosce, le paure, le dissipazioni.
 Accogliendoti come abito splendido che dà colore nuovo a tutta la nostra vita,
 e gustare in Te la gioia vera, portando il tuo giogo soave e leggero.
 Facendo della fiducia in Te il motore che guida ogni nostra azione,
 per dare vita a un futuro migliore,
 dove ogni rapporto assume il gusto e la delizia
 che Tu ogni istante provi guardando Tuo Padre,
 come Lui prova per Te suo Figlio diletto,
 avvolti dello Spirito-Amore.*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

Parlando, discutendo, ragionando



Angelo Grande, OAD

Stiamo ancora riflettendo, guidati dalle Costituzioni, sulla conseguenza logica dell'essere seguaci di Cristo: "profumare di Vangelo".

S. Agostino insiste: "rapite tutti all'amore di Dio... parlando, pregando, discutendo, ragionando con mansuetudine, con dolcezza".

L'inefficacia della "buona parola", l'inutilità del parlare può dipendere dalla indisponibilità dell'interlocutore (non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire), ma anche dalla parola stessa. Le parole gettate al vento il più delle volte sono gettate dal vento perché parole vuote, senza peso, facili ad essere disperse dal più leggero soffio. Se ci si lamenta che a parlare con alcune persone si perde solo tempo, è bene interrogarsi se contemporaneamente non si faccia perdere tempo a chi ascolta.

A liberare la parola, per sua natura strumento privilegiato di comunicazione, dai pericoli e dalle carenze che la possono viziare già sulla linea di partenza aiutano la discussione e il ragionamento.

Discussione e ragionamento che, prima di diventare scambio di parole, vanno precedute da attenta gestazione per evitare che si riducano poi a suoni e voci che si sovrastano.

Prima di esporsi al confronto con altri è logico ed onesto sottoporre le idee che si vogliono proporre al vaglio della propria intelligenza e coscienza. Il primo scontro si verifica all'interno di noi stessi e, benché si giochi in casa, non è detto che la vittoria sia scontata o a portata di mano. Guardandosi allo specchio non si può mentire a se stessi e non ci si accontenta di effimeri restauri di facciata.

Ancora una volta ricorriamo a S. Agostino il quale, in una sua predica, interpreta così l'esortazione di Gesù a trovare un accordo con il proprio nemico prima di essere trascinati in tribunale: il tuo nemico è la parola di Dio, essa infatti ti suggerisce cose che tu non vorresti o non ti senti di fare, mettiti d'accordo, mentre sei per via - durante la vita -, con questa parola per non essere condannato.

Per mettersi d'accordo bisogna discutere, esaminare, confrontare, decidere. E, grazie a Dio, sono processi che continuano ad impegnare coscienze ed intelligenze nonostante l'innegabile diffondersi della superficialità e dell'asservimento alla moda.

Rimanere in piedi non è sempre facile perché non sempre ci si impegna in una costante cura ricostituente.

Ma neppure si può pretendere che uno apra bocca solo quando si senta in-

vulnerabile, in fondo non si propongono idee proprie ma verità che scaturiscono da una sorgente degna, in se stessa, di credibilità.

La verità non si impone dall'esterno; basta proporla con "mansuetudine e dolcezza". In se stessa, infatti, ha la potenzialità di fare presa e di mettere radici: come la semente che sfida l'aridità del deserto e dello stesso asfalto.

Ma esiste veramente una verità che meriti di essere tirata in ballo almeno, ma non solo, al momento delle svolte importanti? Negarlo sarebbe negare lo stesso Cristo che dichiara, senza mezzi termini, di essere la verità, e di avere la missione di testimoniare la verità.

Ammesso che verità esista, ci si trova di fronte alle solenni dichiarazioni, anche nei documenti di un Concilio come il Vaticano II, sul diritto alla libertà di coscienza e alla libertà religiosa. Ne consegue la condanna di ogni metodo coercitivo da parte di chiunque.

Ma lo stesso Concilio ricorda, infinite volte, l'obbligo morale della persona non solo nella ricerca ma anche nella adesione alla verità per quanto concerne la religione. Chi non ricorda il vecchio catechismo, forse superato nella forma ma non nella sostanza, che condannava severamente "impugnare la verità conosciuta?".

Si era partiti con una esortazione a "parlare" e, strada facendo, non si è fatto altro che ammonire: "bada come parli, attento a ciò che dici...".

L'intenzione era e rimane quella di stimolare gli indifferenti, i pigri, i paurosi e quella di mettere in guardia i parolai.

Per i primi valgono le parole di S. Paolo. Egli, dopo aver ricordato che la fede è un dono che viene da Dio ma che passa attraverso l'ascolto (*fides ex auditu*), dichiara continuamente che in nessun modo intende sottrarsi all'impegno primario della predicazione; si definisce servo, a completa disposizione della Parola, e conclude dichiarandosi condannato - guai a me! - qualora non predicasse.

Ai secondi, gli eloquenti mai a corto di parole, applichiamo quanto scrive Sandro Maggiolini a proposito della insufficiente o addirittura assente formazione religiosa di giovani e adulti: "molti di essi (coloro che hanno frequentato il catechismo in occasione della prima comunione e della cresima) verranno riagganciati, in qualche modo e in misura esigua, in prossimità del matrimonio, del battesimo dei figli, se lo chiederanno. Sentiranno parlare della vita eterna partecipando a qualche funerale. Tutto qui. In compenso - è vizio tutto italiano - , si sentiranno in diritto di discettare di religione - specialmente di cattolicesimo - con la scioltezza con cui al bar discuteranno di sport, di canzoni, di programmi televisivi, di donne".

Se poi restasse ancora qualche dubbio sul modo pratico di comportarsi non resta che sfogliare il vangelo e riascoltare: andate in tutto il mondo e predicate...; quello che avete udito nel segreto predicatelo sui tetti...; chi si vergognerà di me davanti agli uomini...; sia il vostro parlare sì sì, no no...; lo Spirito vi condurrà alla conoscenza di tutta la verità...; quando cercheranno di confondervi non abbiate paura di non saper rispondere perché lo Spirito vi assisterà da buon avvocato...

C'è ancora da ricordare, prima di chiudere, che la parola oggi si trasmette attraverso molteplici mezzi di comunicazione non sempre, per fortuna, monopolio solo di pochi.

Che dire poi della efficacia della preghiera e della testimonianza? Se rimanesse dubbi in proposito ci si ricordi di S. Francesco il quale dopo aver invitato un fratello ad andare a predicare fece con lui quattro passi per il centro abitato definendo, poi, predica del buon esempio la passeggiata. Soprattutto però non si dimentichi che lo stesso Gesù, vero predicatore itinerante, passava intere notti in preghiera.

P. Angelo Grande, OAD

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

ORDINAZIONE SACERDOTALE

La bella notizia viene da Rio de Janeiro dove il 16 maggio nella parrocchia di S. Rita è stato consacrato sacerdote, dal confratello Mons. Luigi Bernetti, Fr. Adalmir de Oliveira. La comunità religiosa, invitando alla celebrazione, ha chiesto a tutti di pregare perché il novello sacerdote possa vivere pienamente la missione a cui il Signore Gesù lo ha chiamato.

Intanto, al santuario della della Madonnetta e nello studentato di Roma fervono i preparativi per la ormai imminente professione perpetua di sei confratelli.

FESTA DI S. RITA

E' ormai tradizione consolidata presso tutte le chiese e comunità agostiniane. Da segnalare quest'anno:

- la mostra fotografica con immagini elaborate in digitale che ripropongono i luoghi "ritiani" a Ferrara. La realizzazione è da attribuirsi ad A. D. Samuel per le foto, a Giorgio Mantovani per la introduzione storica e al confratello P. Giorgio Mazurkiewicz per la consulenza religiosa;

- la inaugurazione a Cebu di un luogo di preghiera che richiama lo

scoglio di Roccaporena su cui si ritirava S. Rita.

A Spoleto, poi, dove ha fatto tappa il giro d'Italia proprio nei giorni della festa, la comunità parrocchia-



*Inaugurazione a Cebu
del luogo di preghiera dedicato a S. Rita*

le è riuscita a sensibilizzare, seppure discretamente, anche il mondo ciclistico.

CENTENARIO AGOSTINIANO

Vanno concretizzandosi le iniziative per ricordare i 1650 dalla nascita di S. Agostino, le varie manifestazioni, promosse dalla provincia Agostiniana d'Italia - riunita per il capitolo provinciale sotto la presidenza del nuovo Priore provinciale P. Pietro Bellini - in colla-

borazione con i rappresentanti dei vari istituti agostiniani sia maschili che femminili, avranno come punto di riferimento la chiesa di S. Agostino in Roma che custodisce i resti mortali della madre S. Monica e dove si spera poter traslare, per qualche giorno, le stesse reliquie di S. Agostino da secoli venerate a Pavia.

Nel mese di maggio gli stessi resti mortali del Santo sono stati esposti nel duomo di Milano per sottolineare il suo stretto legame spirituale con S. Ambrogio che lo ha rigenerato al fonte battesimale.



Un gruppo di professi OAD nelle Filippine

VALVERDE

La comunità religiosa e parrocchiale si appresta a ricordare il 50° anniversario, 27 giugno, di P. Cherubino Falletta. Cinquanta anni di ministero passati quasi ininterrottamente all'ombra del celebre santuario mariano.

RICORDIAMO

"Ricordare i fratelli è un dovere sacrosanto". Così potremmo tradurre la frase latina che apre la comunicazione, inviata a tutte le comunità, della morte di un frate: "deceat meminisse fratrum".

Padre Ignazio Salamone è arri-



Padre Ignazio Salamone

vato alla porta di Casa dopo un viaggio durato ottantatré anni essendo nato a Campofranco (CL) nel 1921. Un viaggio, come del resto la vita di tutti, a tratti in pianura, a tratti in salita. Il suo carattere gioviale e il ministero al quale si è dedicato per lunghi anni lo hanno messo a fianco, come sostegno, a chi la salita la conosce bene: i detenuti del carcere di Marsala ai quali ha offerto l'assistenza spirituale e la sensibilità umana che lo faceva partecipe delle gioie o delle tristezze di ogni persona che semplicemente lo sfiorasse.

Un grave incidente stradale di qualche anno fa lo aveva reso, in un primo momento, completamente invalido; con tanta buona volontà e forza d'animo era riuscito a riacquistare la quasi totale autonomia di movimenti. L'aggravarsi repentino di un generale stato di salute, ormai precario, lo ha portato sulla linea di arrivo alle prime ore dell'otto giugno.

Lascia ai confratelli il ricordo della sua giovialità e del suo amore all'Ordine e a tutti chiede una preghiera.

P. Angelo Grande, oad

Da un predicatore



Aldo Fanti, OAD

Annunciare la tua parola, Signore, è uno dei mandati che gravano le mie spalle dall'alba del diaconato e che non avrà scadenze di tempo finché dureranno i miei giorni.

Ma come potrò parlare di te ai fedeli se prima non avrò imparato il silenzio, e, nel silenzio, non avrò ascoltato ciò che detta il tuo Spirito? Come potrò parlare di te se non mi mandi un cherubino che, con carbone ardente, mi abbruci la bocca perché uomo dalle labbra impure io sono? (cfr. Is 6,6). Come potrò parlare di te se la mia vita fosse in contraddizione col tuo messaggio o pretendessi di essere convincente senza essere convinto? Come potrò parlare di te se, anziché annunciare te, fossi un imbonitore, un affabulatore, un vacuo venditore di parole che potrebbero anche incantare, ma non convertire? Come potrò parlare di te se non studiassi a fondo il tuo messaggio e non mi impegnassi a interpretarlo, che è "dire il non detto"? Come potrò parlare di te facendo scadere le tue parole divine, che sono perle, in farfuglio d'uomo? Come potrò parlare di te se, idealmente, non mi mettessi dall'altra parte della palizzata, cioè accanto ai fedeli? Quante parole incomprensibili, prolisse, ricercate, ampollose, inutili eviterei di dire!

Eppure hai affidato il tuo tesoro a un vaso di creta screpolato come me! Un compito che mi travalica. Ma se oso parlare lo faccio perché anche per me vale il monito paolino: «Guai a me se non evangelizzassi!» (1 Cor 9,16), ma anche «Guai a me se evangelizzassi con parole improvvisate, raffazzonate, approssimative!».

Dio, tu mi chiedi di continuare a imprestarti la mia voce: un prestito che ti faccio col batticuore, conscio che la tua voce chissà quante volte l'ho impoverita, travisata, alterata perché è arduo dire delle cose di lassù col linguaggio di quaggiù.

Di quante grazie abbisognerei, Signore, ogniqualvolta mi avvicino all'ambone! Di parole franche, ma non fustiganti; che contengano lo spessore delle tue verità e non siano una "chiacchierata di ovvietà" o "fumoserie teologiche"; che mi impegnino a dire «chiarozzo, chiarozzo, acciò chi ode ne vada illuminato e non imbarbagliato» (S. Bernardino da Siena).

Fa', o Signore, che eviti di dire tante "parole parlate" e poche "parole parlanti"; che le mie omelie siano pure il mio tormento, ma non il "tormento dei fedeli"; che prima di essere un tuo dicitore, sia un tuo adoratore; che soprattutto «impari a predicarti senza predicare» (Card. Newman).

Non so quanto mi resta da vivere, ma so che ho un numero esatto, limitato di parole da dire, che solo tu conosci, prima di pronunciarne l'ultima. Fa' che siano tutte "variazioni" sul "tema" della tua Parola, l'unica che non passa fra le nostre che inesorabilmente tramontano.

P. Aldo Fanti, OAD

